ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVII (1958) FASC. III



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA DIREZIONE E AMMINISTRATIVA DI ROMA

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500 Fascicolo separato: Lire 1000. - Fascicolo doppio: Lire 2000.

> DIRETTORE: Umberto Zanotti - Bianco CONDIRETTORE : G. Isnardi

> > COMITATO DI REDAZIONE:

G. AMBROSIO - U. BOSCO - R. CIASCA - L. DONATO V. G. GALATI - S. G. MERCATI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III 1958

D'Alessandro A. — Aspetti della storia dei feudi di Basilicata.

DI CARLO E. - L'Abate Luigi Bonelli e Pasquale Galluppi.

PARISI A. F. — Lo Stato di Maida nel Risorgimento — (IL) Il decennio francese.

RECENSIONI

Parisi A. F.-F. Russo — Storia della Diocesi di Nicastro.

IN MEMORIAM

G. ISNARDI — Luigi Costanzo.

NOTIZIARIO (a cura di G. Isnardi).

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8271 intestato alla Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno, Via di Montegiordano, 36 - Roma

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVII (1958) FASC. III



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIVEOUT AT HEAD AND CANIA

St. Biblio Fortunato & Giustino To DEL MEZIOSORIES

ASPETTI DELLA STORIA DEI FEUDI IN BASILICATA

La storia della Basilicata si intreccia alla storia dell'Italia meridionale. Qui, gli ordini feudali sono preesistenti alla monarchia normanna. In un documento che risale ai tempi di Gisolfo II di Benevento (731-751), troviamo la concessione fatta da questo principe al monastero di S. Vincenzo al Volturno: « Ecclesiam Sanctae Dei Genitricis Mariae in Locasano cum omnibus suis pertinentis... terris, montibus, vallibus, planitiebus, silvis, pratis, pascuis, campis, vineis, aquis, aquarum decursibus, ripis, molendinis, piscationibus, servis et ancillis, ecclesiis...». Inoltre, si accordava il diritto di pretendere i servizi pubblici, che avrebbero dovuto prestare allo Stato. Da altri documenti risulta ancora che benefici erano concessi anche in perpetuo e che molto frequenti erano le oblazioni in favore di chiese e monasteri.

Con la monarchia normanna il feudo fu disciplinato. Innanzi tutto fu proclamato il principio che il dominio eminente sul demanio regio infeudato ai baroni era riservato al re, mentre i baroni dovevano considerarsi soltanto semplici usufruttuari. Vennero costituite le città demaniali e si introdusse così la distinzione tra terre del Regio Demanio, che godevano di privilegi e franchigie, e terre feudali. Fu, infine, redatto un catalogo dei feudatari per la cosidetta certezza feudale di tutto il Regno.

Alla dinastia sveva, ed in particolare a Federico II, si devono alcune importanti riforme che avevano lo scopo di mitigare gli abusi feudali. Ricordiamo il volume delle *Costituzioni del Regno* nelle quali i feudi erano dichiarati semplici diritti di regalia ¹.

Con gli Angioini e gli Aragonesi si ebbe la degenerazione della feudalità; ai baroni vennero concesse le più importanti regalie, fra cui la giurisdizione; i signori cominciarono a chiudere con bandite e difese non solo parte dei loro demani feudali, ma anche del demanio comunale; diminuirono notevolmente gli usi civici.

¹ Fra le più importanti disposizioni delle Costituzioni di Federico II, ricordiamo: De juribus rerum regalium, De revocatione feuderum et rerum feudalium, Ut regalia non minuantur.



La situazione peggiorò ulteriormente con il governo vicereale. I vicerè vendevano feudi, titoli, preminenze; le città già feudali, che erano riuscite ad ottenere la proclamazione di città demaniali o regie, erano di nuovo infeudate. Le università si vedevano sottratte le terre che avevano in patrimonio. Non mancarono, è vero, disposizioni per ottenere dai baroni la restituzione di pascoli pubblici e di foreste occupati, l'annullamento di diritti non espressamente concessi, ecc., ma queste disposizioni non ebbero effetto per la potenza e la resistenza dei signori feudali.

I Borboni, per sottrarre le prerogative della sovranità ai feudatari, cominciarono con Carlo III e Ferdinando IV un lento ma continuo lavoro per reprimere la prepotenza feudale e reintegrare la sovranità nell'esercizio delle sue migliori prerogative, tenendo però conto che non era possibile cambiare d'un tratto la monarchia feudale in monarchia assoluta a causa del numero e della potenza dei baroni. Fra i provvedimenti legislativi più importanti, ricordiamo: — la prammatica 42 De feudis, per la quale ai baroni era sottratto il diritto di prelazione nella vendita del feudo; — i dispacci del 19 giugno 1769 e 10 febbraio 1772, per i quali il possesso immemorabile non faceva presumere la feudalità; - il dispaccio del 1 dicembre 1786, il quale stabiliva che chi pretendeva prestazioni doveva produrre la concessione regia; - l'editto del 23 febbraio 1792 De administratione universitatum, con il quale era disposta la divisione delle terre comunali soggette a servitù d'uso. Ma questi provvedimenti, se pure saggi e se pure ispirati da due menti illuminate come quelle del Tannucci e del Palmieri, non ebbero però la potestà di liberare le terre dal giogo feudale 2.

* * *

Le terre della Basilicata erano già infedudate fin dai tempi degli Svevi: le uniche città demaniali erano Melfi e Potenza; altre, come Tricarico, Montescaglioso, ecc., erano feudi di principi della casa regnante. Con gli Angioini le terre infeudate aumentarono. Nel secolo XV infatti non troviamo in Basilicata nessuna terra demaniale, tranne forse la sola Acerenza 3. Nel secolo XVI la prima a riscattarsi dalla signoria feudale e ad entrare nel demanio regio fu

¹ Tale fu appunto il tenore delle prammatiche 30 e 31 emanate da Carlo V nel 1536.

² Vedasi la relazione inviata nel 1799 dal Comitato di Legisla-

zione della Repubblica Partenopea a Mac Donald.

³ « Il re Ferdinando d'Aragona, con lettera del di 6 luglio 1476, diè ad esso (Comune di Acerenza) parte del matrimonio di sua figlia, che stabilito aveva col re di Ungheria».

— 189 —

Maratea, segara da Rivello, Lagonegro, Tolve, Matera. La situazione resta mmutata fino alla metà del secolo XVIII: S. Mauro e Marsico etere sono città demaniali o regie; furono devoluti al re i feudi di Calvera e di Latronico, che tuttavia non divennero demaniali, ma restarono di natura feudale, pur essendo amministrati dal governo.

Nel secolo XVIII le terre abitate della Basilicata erano 119. In esse la popolazione delle città regie e demaniali ammontava a 40.814 abitanti; quella delle terre feudali a 320.604. A feudi ecclesiastici appartenevano i paesi di Armento, Tramutola, Banzi, Francavilla, Castronuovo e Carbone, con una popolazione di 13.300 abitanti. Delle terre feudali, alcune ebbero il titolo e privilegio di «Camere riservate», cioè erano franche dal carico di alloggiare i soldati del re. Nel 1747 vi erano in Basilicata 26 « Camere riservate ».

Ordinamento amministrativo.

La corte locale si chiamava Curia Comitalis (in due sentenze del 16 settembre a 11 ottobre 1799 appare anche il nome di Curia Regia) ed era composta da un Giudice e Governatore (Iudex et Gubernator) il quale interveniva pure nei Pubblici Parlamenti per vegliare sulla regolarità di queste adunanze popolari; da un vice giudice (Locum-tenens), da un maestro d'Atti o cancelliere (Actuarius) e da Servienti o uscieri.

L'amministrazione delle Università era affidata al Buon Governo dei Reggimentarii, composto dal Mastrogiurato, dal Sindaco, dal Capo Eletto e da due Eletti, nominati per acclamazione ogni anno dal popolo convocato nei Pubblici Parlamenti dal Mastrogiurato che scadeva dal suo ufficio.

I Parlamenti venivano convocati con pubblici bandi, ripetuti per tre sere consecutive. Si svolgevano all'aperto, in piazza, sotto la presidenza dei Reggimentarii e alla presenza del Governatore. « La formola del nemine discrepante è legalmente usata in tali assemblee, sia che si accettasse o no la proposta, manifestandosi per acclamazione il voto o l'opinione popolare. In ogni verbale, oltre le firme dei Reggimentarii, del Governatore e del cancelliere, si mettevano i nomi degl'intervenuti, nomina civium. Il Clero non vi prendeva parte, non ostante che la Chiesa fosse privilegiata e potente, e solo gli Arcipreti v'intervenivano, allorché trattavasi del buon governo economico, della leva, e di altri interessi morali. Sebbene la nota caratteristica del pubblico grido e del nemine discrepante in tali adunanze riveli una forma difettosa di governo popolare per l'amministrazione dell'Università, prevalendo non di rado potenza di voce, dissennatezza di volgo e confusa espressione di criteri nell'accogliere



o respingere per sola acclamazione le proposte fatte dal Mastrogiurato, tuttavia bisogna convenire che un certo pensiero di sovranità popolare si conservò fra le tenebre dell'organismo feudale ed il perturbamento delle invasioni straniere per tutto ciò che s'apparteneva al pubblico governo dell'Università » ¹. Un aspetto di tale sovranità è dato dagli statuti concessi alle Università e dai bandi pretorii delle varie città.

Nei Pubblici Parlamenti si aveva la nomina dei Reggimentarii, dei Deputati dell'Annona per il buon governo economico, per la leva, le tasse, i debiti, le vendite; si provvedeva alla cosa pubblica con la gabella della farina, con i proventi di Decima e Doppia Decima, con i fitti delle Difese e altre pensioni dei Luoghi Pii e Cittadini.

Gli abusi baronali, molti e di vario genere, provocavano malcontenti che talvolta si trasformavano in veri tumulti. Così a Sala, che faceva allora parte della provincia di Basilicata, «in cui né popolari tumulti avvenuti nell'anno 1646, infuriata la Plebe ardi d'incendiare della pubblica Piazza lo Collettore de' Regj Fiscali, che ligato ad un albero di olmo, che ancora è in piedi, con veracissime fiamme li ferono miseramente esalare l'anima; e resa vieppiù baccante, con proscrizione de' Nobili che scamparono miracolosamente la vita, mescolata colle Donne anche armate, si ferono lecito di ammazzare D. Carlo di Mare Barone in l'ora di detta Città ». Lo stesso fatto avveniva a Melfi, dove «sentendosi quel Popolo gravato dall'esorbitante peso delle Gabelle più del loro convenevole, tanto più che le medesime maneggiate da' Cittadini potenti, se ne approfittavano in loro vantaggio, per esimersi da tali gravezze con sciocco consiglio e pazza risoluzione si pose in armi, ed in grandissimo tumulto, con fare molte insolenze al Ministro del suo Padrone, che intimorito dal pazzo furore dell'irata Plebe si chiuse nel Castello. All'avviso di tanta turbolenza, accorsero immantinente quivi i Regi Ministri della Audienza di Matera con molte bande di Soldati, che praticando rigorosi castighi raffrenarono l'audacia de' Popolari, che non solo non sono restati niente migliorati di prima, ma invece delle sperate comodità e ricchezze, coll'esenzione delle Gabelle sono caduti nell'ultima povertà » 2.

Vogliamo ancora ricordare che alla notizia della rivolta di masaniello a Napoli (7 luglio 1647), anche in Basilicata il popolo, angariato sia dagli spagnoli che dai baroni, insorse. Ovunque si fecero avanti capipopolo. A Miglionico, che fu la prima ad insorgere, si rinchiuse in un monastero il feudatario, Duca di Salandra, che aveva

R. RIVIELLO, Cronaca potentina dal 1799 al 1888, pag. 20-21.
 C. GATTA, Memorie tipografico-storiche della Provincia di Lucania, Napoli, 1732, pagg. 29 e segg.

— 191 — vimposto le gabelle sui fiscoli. In agosto fu la volta di Grottole, i cui rivoltos erano capeggiati dal notaio Evangelista Morello. Soltanto con Envio di soldati da Martina Franca, il duca Francesco Caracciolo potè domare nel settembre la rivolta. A Bernalda, il popolo esacerbato occupò la difesa di S. Michele Arcangelo. Potenza fu messa a soqquadro da briganti, ai quali ci si era rivolti non potendo aver ragione dei rivoltosi con l'esercito regolare.

Anche le elezioni del Mastrogiurato e del Sindaco ci mostrano le prepotenze del signore feudale e del loro uomo di fiducia. Così a Potenza nel 1751, dove oltre 300 cittadini si rivolgono al delegato della R. Udienza Provinciale per escludere dal voto alcuni uomini del Conte, accusati di evidenti scorrettezze. Le elezioni dimostrano che i nomi proposti dal Mastrogiurato e dall'Erario loco feudi (rappresentante del Conte) ottengono 61 voti (quelli del ceto medio e nobile); i voti di opposizione (popolani) sono 153. Eppure i 61 voti prevalgono!

Presso a poco negli stessi anni, nel 1738, qualcosa di analogo accadeva a Pisticci dove il dottor Nicola De Franco, approfittando delle sue alte cariche, otteneva addirittura con i suoi raggiri che il Sindaco e gli altri amministratori fossero nominati d'ufficio, senza che venisse tenuto il regolare parlamento. Egli, infatti, temendo per la propria pelle a causa delle sue prepotenze, ed era stato anche minacciato, chiedeva alla Regia Camera che per misure di ordine pubblico era necessario riconfermare senza elezioni i Reggimentarii dell'anno precedente.

Che un tal inconveniente fosse comune a tutto il Regno di Naéoli lo dimostra la Lettera di ragguaglio circa il genio presente del baronaggio, dovuta alla penna di un anonimo e che risale al 22 aprile 1737: «... I Baroni vogliono, e riducono i loro vassalli, che selo siano uguali nella povertà estrema, poscia che ànno per massima, che con tale prevenzione non potranno giammai essere intorbidati da Ricorsi, anzi che saranno alla Cieca sempre ubbiditi, al qual principio tirannico vi aggiungono le speculate maniere di insensibilmente prevenirvi... Si prescrive ai loro Mercenarij Governadori dè Feudi nell'Annuale elez.ne dell'Amministradori dell'Università di presciegliere sempre que' soli soggetti benestanti del Paese per Erarii, Cassieri, Appaltatori etc., in tutti quegli ufficii in somma che portano l'obbligaz.ne di dover dare i Conti, ai quali, sempre ideate dilazioni mai si permette di terminarsi ed allo spesso, ancora dati, di farseli la finale ricevuta, a fine di averli in tal modo, come incatenati; aspettando l'incontro impoverirli con qualche delitto che infrattando commettessero di parola e di fatti di poco momento. Si avvagliono pure di un'altra maniera più forte, ed acconcia al med. fine ed a loro di sommo profitto; cioè vendono, o fidano a BeGILGILO FORMULA DEL MEZOGIGINO nestanti vassalli, quasi forzatamente si potrebbero vendere al prezzo desiderato ne Mercati; laonde alcuni Benestanti in ciò astretti, quand'anche incontrassero la sorte di riscuoterne ugual prezzo della compra, prenderanno almeno la loro industria soggiacendo col tempo al pericolo. Tutti poi gli scarti, ed il rimanente difettoso dell'Industria, che non si possono vendere ne Mercati, o fidare ai Benestanti, per essere di cose non buone e guaste, si vendono nei propri Macelli del Feudo, ne' Molini e nelle loro Cantine, nel mentre sono astretti di chiudere tutte le proprie gli Particolari Vassalli; i quali Generi di cose non si vendono poi a minuto, come vogliono di ragionevole prezzo, ma assolutamente, come vogliono, ed a prezzo maggiore, che si smaldiscono ne Paesi Demaniali e Regij... ».

Storia dei feudi

Alla fine del secolo XVIII la distribuzione dei feudi in Basilicata presentava il quadro seguente: 11 erano le città, terre e casali Regi, cioè Armento, Carbone, Lagonegro, Latronico, Maratea, Matera, Marsico Vetere, Montemurro (sebbene fosse terra regia, le rendite appartenevano alla Mensa Vescovile), Rivello, S. Mauro, Tolve. Alla famiglia Pignatelli appartenevano: Acerenza, Casalnuovo, Cersosimo, Moliterno, Noja, Papasidero, Picerno, Sarcone, S. Costantino, Senisi, S. Giorgio, S. Quirico Raparo, Terranova. Altre famiglie importanti erano quelle dei Colonna e dei Caracciolo. I primi possedevano: Alianello, Aliano, Rocca Nova, S. Arcangelo, Stigliano; ai Caracciolo appartenevano: Atella, Baragiano, Barile, Lavello, Pietrafesa, Rapolla, Rionero, Sasso, Venosa, Sono ancora da ricordare i Reverterra che avevano: Avigliano, Forenza, Melfi, Tursi, I Sanseverino avevano: Chiaromonte, Grottole, Rotonda, Viggianello. Infine, tra le famiglie più importanti, gli Spinelli che possedevano: Accettura, Gorgoglione, Guardia Perticara, Spinoso. Il rimanente dei feudi era suddiviso tra 36 famiglie: Federici, Ruggiero, Carafa, Navarrete, Antinoro, Ruffo, Donnaperna, Rendina, Candida, Pescara, Ermo, Picin Leopardi, Formica, Riario, Vergara, Brancalassi, Ulloa, Alba, Lentini, Marino, Quarto, Mezzacara, Tuttavilla, Cataneo, De Andreis, Melazzo, Sifola, Cardenas, Gerace, Serra, Loffredo, Crivelli, Capece Minutolo, Laviano, Filomarini, Vitale. Due città, Castronuovo e Francavilla, appartenevano alla Real Certosa del Vallo di Chiaromonte.

Nel corso dei secoli i feudi avevano subito continui mutamenti. Quali fossero, ora lo vedremo.

ABRIOLA. « Hoc anno (907) Siriphus Longombardus conventionem habuit cum Bomar Saraceno de Petrapertosa, et Apricola eum suo cortelitio pro medietate Guardie, ipsius Siriphi ». Si ha memoria che Riccardo Filangeri divise fra i suoi figli, Filippo e Martuccio, Candida, Solafra ed Abriola. Nel 1530, Carlo V e donò a Filiberto Chalon, principe di Oranges, insieme con Atella, Melfi, Rapolla, Ripacandida, S. Fele, Matera, tutte devolute per ribellione dei loro feudatari. Nel 1599, Abriola fu venduta a Carlo di Sangro per ducati 50.000. La famiglia di Sangro la tenne fino al 25 marzo 1700, quando la vendette a G. Battista Caracciolo per ducati 40.000. I Caracciolo la vendettero a loro volta alla famiglia Federici.

ACCETTURA. Fu possesso di Giovanni Pipino, a cui era stata donata da Carlo V. Passò quindi alla famiglia de Marra, ai Carafa e agli Spinelli.

ACERENZA. Ai tempi dei Longobardi fece parte del principato di Benevento. Alla divisione di questo, nel secolo XI, subì la stessa sorte e il Castaldato di Acerenza fu diviso tra il principato di Bevento e quello di Salerno. Nel 923 è conte di Acerenza Erimanno, nel 932 Gregorio, nel 1012 Umberto. Nel 1303, Carlo II d'Angiò vi mandò come castellano Bertrundo Gazula della Provenza. Passò quindi ai Ruffo. Nel 1479, Ferdinado d'Aragona la vendette a Mazzeo Ferrillo. Dopo essere stata possesso della casa Orsini, fu venduta a Galeazzo Pinelli, sub hasta S.R.C., il quale nel 1593 ottenne il titolo di duca. In seguito a matrimonio di una Pinelli, Acerenza divenne possesso della famiglia Pignatelli.

ALBANO. La regina Giovanna II nel 1430 investì del possesso Antonio Sanseverino. Nel 1606 fu venduta al dottor Ovidio d'Esars Alvario per ducati 32.500. Nel 1610, ad istanza dei creditori del d'Esars, fu venduta per ducati 17.010. Nel 1625 fu acquistata dalla famiglia Parisi, che a sua volta la vendette alla famiglia Ruggiero.

ALIANO. Fu possesso dei Sanseverino, poi dei De Marra fino alla seconda metà del secolo XV. Passò quindi ai Carafa, che la vendettero ai Caracciolo.

ANZI. Sotto Carlo I d'Angiò l'aveva in feudo Pietro de Ugot e poi Guidone de Foresta, chiamato il primo dominus Brundusii de montanea et Ansie. Nel 1483, troviamo Antonio de Guevara. Fu poi comprata da Ottavio Carafa, che ebbe il titolo di marchese.

ARMENTO. Nel catalogo dei baroni, che parteciparono sotto Guglielmo II alla spedizione in Terra Santa, si leggeva: « Episcopus Tricarici, sicut dixit, tenet in Armento feudum IV. militum et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes ». Nel 1477 fu possesso di Girolamo Sanseverino; fu poi venduta ai Carafa. In seguito divenne Regia.

Self G.I. TERESSI Self G.I. T. Cortunato Co. Bull To Fortunato Co. Bull To Fortunato Co. Bull To Bell ATELLA. Fu possesso di Troiano Caracciolo; nel 1530 di Filiberto Chalon; nel 1532 di Antonio di Levva principe di Ascoli; nel 1624 G. Battista Caracciolo vi ebbe il titolo di duca. Fu poi venduta a Fabio Gesualdo, col patto de retrovendendo. Fu ricomprata dai Leyva. Nel 1647 divenne ancora possesso dei Caracciolo.

> AVIGLIANO. Nel 1530 era possesso di Gerolamo Caracciolo. I Caracciolo la possedettero fino al 1599; passò quindi alla famiglia della Marra, poi ai Rovito e ai Doria.

> BANZI. Nel catalogo dei baroni sotto Guglielmo II si leggeva: «Abbas Bancia sicut dixit Guillelmus Rapollensis tenet Banciam de eodem comitatu (Andria) ». Il 12 settembre 1782 fu dichiarata di patronato regio.

> BARAGIANO. Nel catalogo dei baroni al tempo di Guglielmo II si leggeva: « Ricardus de Sancta Sophia dixit Baresanum Sanctam Sophiam et villanos XX. quos tenet in Marmore et VIII villanos quos tenet in Muro esse feudum VI militum et cum augmento obtulit milities XII et servientes XXX ». Fu possesso della famiglia de Sangro, finché nel 1438 re Alfonso la concedette ai Caracciolo, Nel 1570 fu venduto ai Rendone per ducati 50.000, ed ancora ai Caracciolo più tardi. Nella situazione del 1669 si trova questa nota: « D. Giuseppe Caracciolo Marchese della Bella per la tassa di ducati 45 per la terra di Baragiano deve di adoho per anno ducati 62.3.13 184, i quali sono tutti assignati a' consegnatari ».

> BARILE. Prima della venuta di Carlo I d'Angiò, apparteneva a un certo Taddeo, che dal re ne fu privato. Nel 1642 fu venduta suh hasta S.R.C. ad istanza dei creditori di Lelio Bianchi e Vincenzo Caraffa. I Caraffa la vendettero in seguito ai Caracciolo.

> BELLA. Al tempo di Guglielmo II contava 16 baroni. Nel 1642 fu venduta dal re Ferdinando ai Caracciolo, i quali la tennero fino al 1528, quando Carlo V la donò a Ferrante d'Alarcon. Passò quindi nel 1559 a D. Alvaro di Mendoza, che per 14.700 ducati la vendette ai Caraffa. Nel 1560 divenne regia, ma non potendo sopportare l'università i pesi del demanio, fu venduta nel 1564 ai Rendone, i quali la rivendettero ai Caracciolo.

> BERNALDA. Nella situazione del 1669 si trova la nota: « Beatrice de Bernardo, seu hodierno possessore della terra di Camarda alias Bernarda per la giurisdizione delle seconde cause di detta città, Ill. D. Ferrante Bernardo Duca di Bernarda per detta terra, ed Andrea Parise per la portolania della terra medesima». Fu successivamente possesso della famiglia Navarrete.

> BRINDISI. Sotto Carlo I d'Angiò fu dominio di Pietro de Ugot e poi di Guidone de Foresta. Nel 1611, ad istanza dei creditori

di Ovidio d'Evario, fu venduta al S. C. per ducati 17.000. Passò poi alla famiglio Parisi, che la vendette nel 1634 agli Antinoro per ducati 18.000.

Zurolo. Nel 1657, re Federico la vendette ad Angeliberto Sanbasile. Nel 1601, fu acquistata dai Caracciolo per ducati 30.000. Nel 1625, i Caracciolo la vendettero ad Ippolita Pappacoda; nel 1647 fu acquistata dai Caraffa e successivamente da Riccardo Candida.

CASTELGRANDINE. Si ha memoria che Carlo Ruffo, conte di Montalto e Corigliano, la ebbe in feudo insieme con Rapone. Nel 1648 era in possesso dei Caraffa, che in seguito la vendettero alla famiglia d'Anna.

CASTELMEZZANO. Nel 1487 re Ferdinando vendette Castelmezzano e Cirigliano a Pasquasio Gavlon, conte di Alife. Fu quindi venduta sub hasta S.R.C. ai Suardo per ducati 800, e succescessivamente ai de Leonardis per ducati 10.000 e alla famiglia dell'Ermo.

CASTEL SARACENO. Possesso nella seconda metà del secolo XV dei Sanseverino. Sotto il vicerè Luca d'Alba passò a Prudenzia d'Amato, moglia di D. Ferrante Rovito, segretario del regno. I Rovito la possedettero sino alla metà del secolo XVIII, quando fu aquistata da Baldassare Picin Leopardi.

CASTRONUOVO. Possesso della Certosa del Vallo di Chiaromonte, con l'intera giurisdizione. Il Priore ha il titolo di barone di Castronuovo.

CHIAROMONTE. La regina Giovanna II investi Antonio Sanseverino con il titolo di conte. Restò sempre ai Sanseverino.

COLOBRARO. Nel 1643 era possesso dei Sanseverino; nel 1497 passò a Bernardino Poderico, maggiordomo del duca di Calabria; fu riacquistata dai Sanseverino nel 1507. Nel 1556 fu venduta alla famiglia Pignatelli, poi ai Caraffa che nel 1617 ebbero il titolo di principe. Passò quindi alla famiglia Donnaperna.

EPISCOPIA. Fu possesso dei Sanseverino, essendo una delle terre confermate dal re Federico a Berardino Sanseverino. Fu poi acquistata da Ferdinando della Porta e venduta nel secolo XVIII alla famiglia Brancalassi.

FAVALE. Nel 1444 era possesso di Lionetto Vivacqua, poi dei Sanseverino e della famiglia de Morra. Nel 1547 fu venduta ad Alessandro Capaccia, e poi ancora a Verdella Galeota. Nel 1669 era possesso di Fabrizio Marra, che la vendette alla famiglia Ulloa, FERRANDINA. Nella prammatica del 25 luglio 1501, tra le concessioni di re Federico, vi è quella a Berno, conte di Ferrandina. Nel 1505 divenne possesso di Bernardo Capriolo. Nel 1556 il duca d'Alba cedè il diritto di comprare la terra di Ferrandina a Fabrizio Pignatelli. Divenne in seguito possesso della famiglia d'Alba.

FORENZA. Faceva parte del principato di Melfi, possesso della famiglia Caracciolo. Nel 1531 fu donata da Carlo V ai Doria.

GENZANO. Nel 1077 si ha notizia che fosse possesso di Roberto il Guiscardo. Nel 1479, re Ferrante la vendette a Mazzeo Ferrillo. Fu poi venduta dal S.R.C. a G. Vincenzo del Tufo per dicati 35.000. Nel 1616, ad istanza dei creditori di Andrea del Tufo, fu venduta a G. Battista di Marino di Genova. Tra il 1648 e il 1669 fu possesso di Beatrice Ferrella, contessa di Muro. Divenne in seguito feudo della famiglia Marino.

GORGOGLIONE. Fu possesso di Gugliemo della Marra, al di cui figlio Egidio re Ferrante nel 1480 passò l'investitura. Ad Egidio succedette il nipote Antonio Caraffa. Divenne in seguito possesso della famiglia Spinelli.

GRASSANO. La giurisdizione criminale era affidata ai Sanseverino, quella civile alla S.R. di San Giovanni Gerosolimitano. Divenne quindi possesso della famiglia Revertera.

GROTTOLE. Nel 1450 era possesso dei fratelli Ettore e Francesco Zurolo. Nel 1506 fu donata ad Onorato Gaestano, che nel 1512 la vendette a Lucrezia d'Aragona, sua moglie. Nel 1548 l'acquistò Alfonso Sachez, che nel 1549 vi ebbe il titolo di marchese. Nel 1655 fu venduta al principe Giorgio Carlo Spinelli e più tardi al conte di Chiaromonte della casa dei Sanseverino.

LAGONEGRO. La possedevano i Sanseverino. Nel 1498 re Federico la donò a Gaspare Saragusio, la cui figlia la vendette a G. Vincenzo Caraffa, che a sua volta, nel 1548, la vendette a G. Giacomo Cosso. Fu riacquistata dai Caraffa nel 1550. Nel 1559 divenne regia.

LATRONICO. Possesso della famiglia Sanseverino. Nel 1488 fu donata da re Federico a Giulio Palmieri. Passò quindi a Camillo Pescara, poi ancora ai Sanseverino come suffeudo, e poi alla famiglia Corcione. Dopo la rivolta di Masaniello, divenne possesso della famiglia Ravaschiera. Nel 1669 era feudo di G. Battista de Ponte; nel 1667 divenne regia.

LAURENZANA. Fu concessa da Carlo I d'Angiò ad Anibaldo de Trasimundo di Roma. Nel 1454 è possesso di Maria Donata del Balzo Orsino, duchessa di Venosa. Fu venduta nel 1496 a G. Antonio

Poderico; rivenduta nel 1540 ed acquistata dai Loffredo. Il 20 gennaio 1532 da acquistata, per vendita sub hasta S.C.R., dai Filangeri, e più toch dalla famiglia Quarto.

LAURIA. Possesso dei Sanseverino, con il titolo di contado. Nel 1556 era feudo di Girolamo Xaraque, della qual famiglia rimase in possesso finché non venne acquistata dagli Ulloa.

LAVELLO. Nel 1454 era possesso della famiglia del Balzo Orsino. Venduta nel 1507 dal Gran Capitano a Giovanni del Tufo, che nel 1536 vi ottenne il titolo di marchese. Passò quindi alla famiglia Pignatelli, e poi ai Caracciolo con il titolo di ducato.

MARATEA. Nel 1507 possesso della regina Giovanna a titolo della sua dote. Nel 1530 fu venduta dal vicerè, cardinale Colonna, a Pirro Antonio Caraffa, ma l'imperatore Carlo V accordò all'università il regio demanio.

MARSICO VETERE. Nel 1498 re Federico investì Giovanni Caracciolo; nel 1621 fu venduta a Ferrante di Palma per ducati 35.000. Riacquistata dai Caracciolo, rivenduta a Bernardo Brussone. Divenne in seguito regia.

MATERA. Sotto i Normanni ne era conte Guglielmo Braccio di Ferro. Alla sua morte, 1046, la città si ribellò e scacciati i Normanni fu presa da Roberto, conte di Montescaglioso. Nel 1080, alla morte di Roberto, abbiamo un'altra rivolta domata dal figlio di Roberto, Loffredo. Divenne quindi possesso dei Sanseverino. Nel 1472, in seguito a contrasto tra i Sanseverino e i del Balzo, divenne demaniale. Nel 1497 re Federico la vendette a G. Carlo Tramontano; nel 1521 fu venduta a Ferrante Orsino, duca di Gravina. Di nuovo città demaniale nel 1528, riacquistata nel 1533 da Ferrante Orsino per intercessione del papa. Nel 1579 possesso dei Loffredo; più tardi l'università chiese il regio demanio e l'ottenne con sentenza della Camera della Sommaria.

MELFI. Possesso dei Normanni, che ne fecero la sede dei loro congressi. Federico II vi tenne un general Parlamento per la pubblicazione delle Costituzioni del Regno. Eretta in contado da Giovanna I nel 1348, fu data in feudo a Nicola Acciaioli; passò quindi al Fisco. Giovanna II la diede a Giovanni Caracciolo con il titolo di Duca. Carlo V la donò ad Andrea Doria, e a questa famiglia poi rimase.

MIGLIONICO. Nel 1415 apparteneva a Sforza Attendolo. Nel 1449 possesso dei Sanseverino, i quali la vendettero a Francina Villicet per ducati 16.000. Più tardi entrò in possesso della famiglia Revertera. MISSANELLO. Possesso di Giacomo di Missanello, alla cui amiglia rimase fino al 1495, quando Ferrante ne investì Baldassare Pappacoda. Feudo, nel 1562, di Dezio Coppola, il cui figlio G. Giacomo, ottenne nel 1591 da Filippo II il titolo di marchese. Passò quindi alla famiglia Lentini con il titolo di baronia.

MOLITERNO. Feudo dei Sanseverino, fu venduto ai Carafa e da questi ai Pignatelli, dei principi di Marsiconuovo.

MONTALBANO. Possesso della famiglia Sanseverino; passò più tardi a Garsia di Toledo, con il titolo di ducato. Divenne quindi feudo della casa d'Alba. Elevata a città con Real Diploma da Carlo III.

MONTEMILONE. Feudo nel 1454 di Maria Donata del Balzo Orsino; fu donata nel 1497 da re Federico al cardinale Ascanio Maria Sforza Visconti; nel 1505 possesso di Ferrante d'Andrada; nel 1529 di Francesco Carbone; più tardi di Giacomo del Tufo e poi della famiglia Tuttavilla.

MONTEMURRO. Donata il 10 agosto 1068 da Roberto conte di Montefuscolo alla chiesa di Tricarico, colla giurisdizione civile e criminale. Tali privilegi vennero confermati da Carlo II nel 1306, da Roberto nel 1324 e da Giovanna II nel 1428. Nel 1477, tali privilegi vennero da re Ferdinando trasmessi ai Sanseverino, privilegi confermati dai re Federico nel 1496, Carlo V nel 1546 e Filippo II nel 1576. Possesso dei Carafa, fu venduta nel 1633 ad Alessandro Ursone, il quale la lasciò in eredità a Bernardino d'Elia; questi ad Antonio e Bernardino Ruggiero, i quali nel 1712 la vendettero al duca Vespasiano Maria Andreassi. Divenne più tardi regia.

MONTEPELOSO. Nel 1482 era assegnata alla regina Giovanna. Nel 1506 fu donata ad Onorato Gaetano d'Aragona con il titolo di principe. Venduta nel 1585 a Tobia Marchese, che la cedette nel 1589 a Girolamo Grimaldi. Divenne quindi possesso della famiglia Riario.

MONTESCAGLIOSO. Fu lasciata da Federico II in eredità a Manfredi. Nel 1458 ne era possessore Pirro del Balzo; ne entrò quindi in possesso Federico, secondogenito di re Ferrante, il quale la vendette nel 1501 a Federico Grisone per ducati 10.000. Nel 1507 fu concessa a Costanza d'Avalos d'Aquino. Nel 1594 fu venduta sub hasta S.R.C. ad Andrea Castrioto; nel 1603 ad Alessandro Raimondo di Savona; nel 1616 a Paolo Grillo; più tardi alla famiglia Cataneo con il titolo di marchesato.

MURO. Fu donata da Carlo I d'Angiò a Pietro Ugot. Passò quindi a Ottone de Tucziaco e ai Sanseverino. Nel 1477 fu venduta da re Ferrante a Mazzeo Ferrillo, che nel 1483 ne ebbe il titolo di conte. Passò quindi agli Orsini per eredità.

GPRIDO. Possesso, nel 1450, di Marino Zurolo; passò quindi alla famiglia Osini, come dote matrimoniale. Più tardi fu acquistata dalla famiglia Marino dei marchesi di Genzano.

PALAZZO. Fu donata nel 1507 a Carlo Maria Caracciolo; passò quindi a Ferrante d'Alarcon e poi alla famiglia Marino.

PAPASIDERO. Possesso nel 1496 dei Sanseverino; passata alla famiglia Alitto, nel 1528 ritornò ai Sanseverino. Fu alla fine del secolo XVIII possesso della famiglia Spinelli.

PESCOPAGANO. Possesso per lumghi anni della famiglia Gesualdo. Passò quindi alla famiglia De Andreis con il titolo di marchesato. Nel 1696 divenne possesso del cardinale Pier Luigi Caraffa. Nel 1756 fu chiesta dai De Andreis la reintegrazione.

PICERNO. Possesso dei Caracciolo nel 1456, ai quali rimase per lunghi anni, per passare poi ai Pignatelli.

PIETRAFESA. Nel 1415 era possesso di Sforza Attendolo; nel 1456 fu concessa da re Alfonso ai Caracciolo, ai quali poi rimase.

PIETRAGALLA. Concessa da Carlo II a Riccardo di Santa Sofia. Divenne successivamente possesso di Antonio del Balzo, di Lorenzo Acciaioli, di Petruccio Cancellara, di Roberto Orsino, di Francesco Zurlo. Fu infine venduta alla cosa Melazzo con il titolo di baronia.

PIETRAPERTOSA. Nel 1494 Alfonso II confermò l'investitura a Ferrante Garlon e a sua moglie Violante Grappino. Venduta nel 1557 sub hasta S.C.R. ai Carafa per 27.000 ducati; venduta successivamente nel 1565, 1567, 1568, 1572, 1576, 1591, 1599 quasi sempre ad istanza dei creditori dei nuovi proprietari. Nel 1650 fu comprata dalla famiglia Sifola.

PISTICCI. Il feudo di Pisticci venne costituito dai Normanni, pare verso il 1100. Uno dei primi feudatari fu Rodolfo Maccabeo, cognato di Ruggiero I, conte di Sanseverino. Nel 1212 il feudo apparteneva alla famiglia Sanseverino. Nel 1553 la R. Corte vendette il feudo a D. Pietro Antonio Spinelli, il quale a sua volta, nel 1557, lo vendette a D. Matteo Comite, conte di Acquara. Venduta nel 1586, la Terra di Pisticci fu acquistata da Fabrizio Sangro, dal quale nel 1595 l'acquistò la famiglia de Cardenas dei conti di Acerra e de marchesi di Laino.

POLICORO. Feudo dei Gesuiti; fu venduto nel 1771 alla principessa Gerace e al marito Pasquale Serra per ducati 40.000, senza alcuna giurisdizione, dato che si trattava di fondo rustico. POMARICO. Venduta nel 1501 da re Federico ad Antonio Grisone; data nel 1507 a Rodolico Avalos; venduta nel 1520 a Sigismondo Seracino; nel 1544 a Maria d'Aragona e più tardi a Ferrante Francesco d'Avalos. Nel 1594 passò agli Orsini e più tardi ai Donnaperna.

POTENZA. «Fu questa Città di Potenza posseduta dalla famiglia Sanseverino, e il primo fu Ugo Gran Protonotario del Regno figlio di Giacopo Conte di Tricarico e Nipote di Tommaso II, Conte di Marsico: dal quale Ugo I di tal nome, ne discesero poscia i Conti della Saponara. Indi passò sotto il dominio della Nobilissima Casa Guevara, e poi sotto la Giurisdizione della Famiglia Loffredo » 1.

RAPOLLA. Al tempo dei Normanni, vi erano nel suo territorio diversi feudi: «Liardus tenet in Rapolla feudum pauperrimum I militis, et cum augmento obtulit milites II. Sanson de Rapolla tenet pauperrimum feudum I militis et cum augmento obtulit milites II. Guido de Rocca dixit quod tenet in Rapolla feudum I militis, et cum augmento obtulit milites II » ². Fu oggetto di disputa prima tra re Ruggiero e il conte Raidolfo d'Airola, poi con i cittadini di Melfi, fu da questi distrutta nel 1253. Nel secolo XIII era possesso di Errico de Caprisii; passò quindi a Guglielmo Mallardo, a Giovanni Ruffo de Taliaco, ai duchi di Melfi. Nel 1528 Giovanni Caracciolo vi ottenne il titolo di principe. Concessa nel 1530 da Carlo V a Filiberto Chalon, nel 1555 a Ruiz Gomez de Silva. Divenne quindi possesso dei Grimaldi, dei Gesualdo, dei Carafa e infine dei Caracciolo.

RAPONE. Possesso di Pietro de Alanio; venduta nel 1496 da Ferrante II ai Carafa. Passò più tardi alla famiglia d'Anna.

RIPACANDIDA. Sotto i Normanni era feudo di XII militi ed era possesso di Ruggiero Marescalco. Fu poi possesso dei Caracciolo che la perdettero nel 1528, quando Carlo V ne investì i Grimaldi. Passò quindi alla famiglia Mazzacara.

RIVELLO. Possesso dei Sanseverino; fu donata nel 1500 da re Federico ad Antonio di Cardona; nel 1537 passò ai d'Aragona e nel 1550 ai Pignatelli. Nel 1576 l'università chiese ed ottenne il regio demanio.

ROCCA IMPERIALE. Possesso nel 1463 dei Sanseverino; nel 1504 dei Guevara; nel 1568 venduta sub hasta S.R.C. ai Carafa. Venduta in seguito a Marcantonio Floccaro, a G. Antonio Carbone ed infine alla famiglia Crivelli.

¹ G. GATTA, op. eit., pag. 332.

² Catalogo dei baroni sotto Guglielmo II.

ROTOSDA. Nel 1415 fu venduta da Giovanna II ai Scannasorece di Sapoli; acquistata nel 1419 dai Sanseverino ai quali poi rimase.

ROTONDELLA. Possesso dei Sanseverino, i quali la vendettero nel 1540 ad Astorgio Agnese, il quale a sua volta la vendette a Scipione Antinoro. Passò più tardi alla famiglia Ulloa.

RUOTI. Possesso di Andrea Maria Corsaro di Melfi, fu acquistata nel 1446 da Ruggiero di Missanello. Nel 1531 possesso di Beatrice Ferrilli, la quale la donò a Ferrante Orsino. Venduta sub hasta S.R.C. ad istanza dei creditori dell'Orsino a Zenobia Scaglione, moglie di G. Battista Caracciolo. Divenne più tardi possesso della famiglia Capece Minutolo.

RUVO. Donata nel 1453 da Alfonso I a Raimondo Gesualdo, la cui famiglia già la possedeva. Molto più tardi divenne possesso della famiglia Caracciolo.

SALANDRA. Possesso della casa Sanseverino. Nel 1497 re Federico la donò al suo segretario Dionigi Asmundo. Tornò in possesso dei Sanseverino nel 1507. Fu acquistata nel 1539 dai Loffredo, che la tennero fino al 1544, quando fu comprata dalla famiglia Revertera che nel 1613 vi ottenne il titolo di ducato.

SPINAZZOLA. Possesso di Giacomo de Marra, poi di Francesco Orsino. Nel 1495 fu venduta da re Ferrante a Mazzeo Ferrillo per ducati 5 mila. I Ferrillo la donarono nel 1575 agli Orsino. Passò quindi ai Pignatelli e poi alla famiglia Tuttavilla. L'università ebbe in concessione la franchigia unius caroleni pro quilibet bove e molti altri privilegi, specialmente per i pascoli.

STIGLIANO. Possesso di Guglielmo de Marra. Passò poi ai Carafa per eredità. Carlo V ne dette conferma nel 1519 e nel 1520 concesse il titolo di principato. Divenne più tardi possesso della famiglia Colonna.

TRAMUTOLA. Possesso della Badia della Trinità della Cava fin dal 1144, quando fu concessa da Giovanni di Marsico al vescovo con tutte le tenute: ut fratres Sancti eiusdem Cenobii ex hac transeuntes, seu rédeuntes in illo haberent hospitium in cambio di certe prestazioni annue. I monaci cassinesi ottennero più tardi altri privilegi.

TRICARICO. Possesso dei conti di Caserta, poi della famiglia Sanseverino, poi regia, poi possesso di Muzio Sforza, tornò in possesso dei Sanseverino che la vendettero nel 1605 ai Pignatelli per 50.000 ducati. Hel 1606 fu venduta per 54.000 ducati ai Ferrario; nel 1635 ai Revertera per 90.000 ducati.

TRIVIGNO. Possesso dei Guevara nel 1504. Rimase disabitata, fu data in affitto a Lazzaro Matteo. Venduta sub hasta S.R.C. nel 1569, fu acquistata dai Carafa.

VENOSA. Possesso della casa Gesualdo Nel 1634 fu devoluta al Fisco. Passò quindi alla famiglia Caracciolo.

VIGGIANO. Possesso della casa Dendice. Venduta sub hasta S.R.C. nel 1631 a G. Battista di Sangro per 60.000 ducati. Divenne quindi possesso della casa Loffredo.

* * *

Grandi mutamenti, dunque, avevano subito i feudi nel corso di questi secoli. Ai vecchi si venivano sostituendo nuovi proprietari : si trattava di donazioni reali, soprattutto nel periodo degli Angioini e degli Aragonesi, ma si trattava anche spesso di vendite sub hasta ad istanza dei creditori.

Ce ne dà conferma la Relatione di tutti i Signori del Regno di Napoli inviata al Granduca di Toscana dal suo ambasciatore a Napoli. Limitiamoci a vedere i nomi più importanti.

Nicolò Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano. Nell'anno 1463 ebbe la casa questo titolo dal Re Ferrante. Ha d'entrata 180.000 ducati aggravati da un milione e settecentomila ducati di debiti. Non ha arti da principe. È di natura tanto facile che dona tutto quello che gli domandate. È stato dichiarato prodigo dagli Spagnoli. Prima il Duca di Vietri, poi Giovan Serio di Somma hanno governato il suo stato. Don Lelio Orsini siccome pretende di essere l'erede così ha domandato il governo, ed avendolo ottenuto, il Principe se gli è fatto contra pretendendolo anche egli. Così il povero Principe di padrone si contenterebbe di essere governatore. Intanto egli va maggiormanete in rovina.

D. Luigi Carafa, Principe di Stigliano. Ha d'entrata 200.000 ducati aggravato da più di 600.000 di debiti. È duca di Sabbioneta e non vorria venderla ma havere lo stato e i denari. Mandò gli anni passati il Vescovo di Pozzuoli al Re per far voglia a S.M.C. di comperare il ducato, ma il Re ordinò che non lo vendesse che egli lo voleva; così il buon Principe non potendo vendere ad altri et non potendo sforzare il Re a comperare è a mal partito.

Giambattista Caracciolo, Marchese di Brienza. Ha d'entrata 21.000 ducati aggravati di debiti, che non gliene restano 4.000 da spendere. È uomo garbato, amico dello spendere se n'avesse. Desi-

dera novita. Dà recapiti ai fuorusciti e per tutti i segni non li piace il mondo come va.

La Chiesa. Un cenno a parte merita la posizione della Chiesa. La massima parte dell'agro potentino, circa 18.000 ettari, apparteneva a S. Gerardo, a S. Michele, alla SS. Trinità, a S. Francesco, a S. Luca ¹. Vari motivi spiegano una tale accumulazione di beni nelle mani delle chiese: le donazioni fatte nel millennio, la accortezza del clero, le offerte dei credenti.

D'altra parte, per renderci meglio conto della potenza della Chiesa, basta ricordare che alla fine del XIV secolo esistevano in Basilicata 1 arcivescovato e 9 vescovati, 109 arcipreture, 22 monasteri, così suddivise:

Arcivescovato di Acerenza: 30 arcipreture; 5 monasteri; 15 chiese Vescovato di Melfi: 3 arcipreture; 1 monastero

Vescovato di Lavello: 1 chiesa

Vescovato di Rapolla: 3 arcipreture; 3 monasteri; 6 chiese

Vescovato di Muro Lucano: 10 arcipreture; 6 chiese

Vescovato di Potenza: 7 arcipreture; 2 monasteri; 7 chiese

Vescovato di Marsico Nuovo: 6 arcipreture; 2 monasteri; 1 chiesa

Vescovato di Tricarico: 21 arcipreture; 7 chiese

Vescovato di Anglona: 20 arcipreture; 5 monasteri; 10 chiese

Vescovato di Venosa: 2 arcipreture; 3 monasteri; 4 chiese

Diocesi di Satriano: 3 arcipreture; 1 chiesa

Diocesi di Gravina : 1 arcipretura ; 1 monastero

Diocesi di Cassano Jonio: 3 arcipreture; 1 chiesa.

Possiamo ancora ricordare le rendite dei vescovati ed arcivevescovati nel 1793:

Acerenza	ducati	6.000
Anglona	»	5.000
Lavello	*	300
Marsiconuovo	*	1.000
Melfi e Rapolla	»	12.000
Montepeloso	»	2.500
Muro	»	2.000
Oppido	* ************************************	2.000
Potenza	*	2.500
Venosa	» ·	2.000

¹ Catasto municipale del 1807.

Numerose furono le donazioni, soprattutto nei primi due secoli del millennio. Vediamone alcune.

Dal Libro Negro della Terra di Pisticci rileviamo che « Nell'anno del Signore 1087 a dì 4 di Settembre X Inditionis, Rodolfo Maccabeo, Conte de la Città di Severiana, signore de la Terra di Pisticcio, de la terra di Appio et altre terre, insieme con la contessa Emma sua moglie et con li domestichi et vassalli suoi di Pisticcio, fa donatione seu oblatione mediante pubblico istrumento del sacro Monasterio di Santa Maria del Casale sito non lontano da Pisticcio et proprio nello loco dove è Castello Franco, al Padre Abate Don Nicolao: che possa habitare in detto Monasterio con i suoi monaci iuxta la Regula di Santo Benedetto: non si riservando potestà, actione o ragione alcuna, ma cedendo et donandole al predetto abate, monasterio, presente et successive futuri : et li dona di più la ecclesia di San Giovannetto di Pisticcio con tutta sua ragione et pertinenze quale fu fondato da Hilgerio, signore di Pisticcio, et anchora fa oblatione al predetto monasterio di Castello Franco predetto dello Piloso : de la Isca de la Rotella : de la Isca del Pantano : a piede del quale privilegio fa il segno della croce il predetto Rodolfo Maccabeo et la Contessa Emma sua moglie; et Roberto frate del predetto conte Rodolfo dicendo: I signum manus Rodulphi Machabei civitatis Severinae domini. I signum manus dominae Emmae comitissae ».

Sempre dallo stesso *Libro Negro* abbiamo notizia di una « Sententia del Gubernatore de la Provincia Basilicata che il Casale di Santo Basile si restituisca una cum fruttibus al Monasterio di Santa Maria del Casale di Pisticcio ».

È del 1068 questo atto di donazione alla Chiesa di Tricarico: « Ego Robertus Comes Montis Scabiosi Dei annuenti miser. et Dominator, ac Gubern. Tricaricensis civit. Cogitans cogitavi homines illos, qui propter Dei amorem S. crescunt Eccl. ad remedium peccat. suor, eo quod volebam haredem facere Dom, de aliqua parte mear. Terrarum, disposui in corde meo tribuere aliquod beneficium S. Mariae Tricaric. Eccl. quae noviter constituta erat, qua propter convocatis amicis, et Baronibus meis, uxore mea Amelina, consilium ab eis petii, qualem causam possem tribuere praed. Ecclesiae noviter constitutae, unde crescere posset, qui laudavere tribuere Ecclesiae eidem praedictae causam talem, quam nullo tempore perdere, nec a me, nec a successoribus meis. Statim vocato Arnaldo praedictae Ecclesiae Episcopo, in praesentia Baronum meorum, et meae uxoris Amelinae, et D. Madelmi Abbatis S. Sophiae de Benevento, tradidi eidem Arnaldo, et praedictae Ecclesiae Episcopo perquantum unum, quod in meis tenebam manibus castellum Armenti, cum omnibus finibus suis, dicens: D. Pater, ego pro mercede animae meae, et

Parentum meorum, et meae uxoris Amelinae, trado et do S. Mariae Ecclesiae Tricaricen. et tibi, tuisque successoribus castellum Armenti, omnibus pertinentis sibi... ».

Risale al 1126 questo «Privilegium factum a me Alexandro Claromonte, et Ricciardo fratre meo, et concessum sacrosancto Monasterio Sancti Martyris Anastasii de Carbono, et tibi sanctissimo illius Abbati Domino Nilo, tuisque successoribus in dicto Monasterio:

Cum dominium, et potestatem civitatis Pollicorii a Domino Boe mundo accepissemus, venisti ad nos Santissime Abbas Domine Nile, petens a nobis ut tibi, et successoribus tuis confirmaremus pontem Pollicorii, cum venerando Monasterio Sanctae Mariae, et jurisdictionibus ejus, nec non Ecclesiam Dei Genitricis Iscanzane cum ejus possessionibus, ferens etiam alia privilegia, et felicis recordationis conjugum Riccardi Siniscalchi, et Dom. Albendae amitae nostrae, et Illustrissimi Principis Domini Boemundi: in quibus, quae ab illis, in locis praedictis tibi concessa fuerant, et per te juste, et quiete obtenta, et obtenta, et possessa, continebantur. Nos igitur indignum arbitrati tuas in huiusmodi re animabus nostris utili, preces despicere, tuae voluntati, et tuis justis precibus, et petionibus annuimus: tum propter animarum, et corporum salutem, tum etiam propter remissionem peccatorum parentum nostrorum. Quare ea quae ab illis tibi, et successoribus tuis donata, et concessa fuerunt, nos fratres praedicti toto animo confirmamus, et benigne rata habemus amodo, et in perpetuum, ut dicta Monasteria sine aliquo gravamine, et pertubatione tanquam a nobis accepta obtineas, et possideas, tu et tui successores. Nulli igitur liceat sub nostra potestate degentium, vel alii cuipiam modo aliquo, vel occasione aggravare, perturbare, vel molestare ea in aliquo. Praeterea pontem praedictum Pollicorii cum Monasterio Sanctae Mariae, et Ecclesiam Dei Genitricis Iscanzanae, cum bonis, jurisdictionibus eorum, ut diximus, tibi confirmantes, et confirmamus ea (quod justum esse, et animalibus nostris conferre arbitramur) cum campis etiam, qui sunt in circuitu eorum juxta confinia infrascripta, videlicet ab Occidente a fonte Cromida, et a pede loci Muricos appellati, qui descendit rectus usque ad fluvium Chelandrae, qui recto cursu descendit ad mare, et per maris ripam usque ad Ecclesiam S. Georgii, et ab ea tendit ad fontem, qui dicitur Ducatus, et inde ad alim supradictum fontem Cromida. Haec omnia, ut diximus, per te juste obtenta, et possessa, nobis etiam confirmantibus, ut supra, volumus, ut ea in perpetuum sine perturbatione aliqua, vel molestia obtineat, et possideat praefatum monasterium Sancti Anastasii et illius Abbas. et eius successores, quem admodum praedicta monasteria, videlicet illud Sanctae Mariae ad pontem Pollicorii cum omnibus bonis GILSTING FORTHULTO TO THE TOTAL OF THE TOTAL eius mobilibus, et immobilibus, et illud Dei Genitricis Iscanzanae semper ea omnia obtinuerunt, et possidentur. Si quis autem ex his, qui sub nostra potestate existunt tam ex Praefectis, seu Ministris, quam ex equitibus, seu popularibus, vel nos ipsi, seu haeredes nostri haec a nobis confirmata modo aliquo immutare, alterare, seu irrita facere (quod nunquam fiat) tentaverit Nos quidem, et nostri haeredes, malidictionis Sanctorum Patrum participes efficiamur, illi vero quinquaginta libras auri Ecclesiae, et eius Abbatibus se noverint soluturos, atque indignationem nostram incursuros. Praesens vero privilegium firmum, et infractum usque in perpetuum duret, et permaneat. Quod etiam ob abundantiorem securitatem, nostra Bulla plumblea roboratum, et nostra subscriptione munitum, et manu propria Mina Notarii nostri scriptum, traditum, et concessum fuit tibi venerandissimò Abbati Nilo... ».

> Talvolta è il vescovo che intercede presso il re affinché agli abitanti dei paesi vengano riconosciuti certi diritti. Così nel 1314, ad istanza di Pietro vescovo, Carlo, figlio di re Roberto, riconosce agli abitanti di Rionero e di Barile l'uso di pascolo nella valle di Vitalba:

> «Habet exposicio universitatum hominum Casalium Rivinigri et Barilis Vassallorum maioris Ecclesiae Rapollane Regiorum fidelium devotorumque nostrorum noviter nobis facta quod licet Reverendus dominus et genitor noster intuitu Venerabilis in Christo patris P(etri) dei gratia Rapollani Episcopi ad vitam ipsius Episcopi eidem ecclesie per suas patentes literas gratiose concesserit, quod homines dictorum casalium cum eorum animalibus in Vallem vitis albe liberum aditum habeant et inibi ipsa eorum animalia pascua sumere valeant absque alicuius onere servitutis. Tu tamen presens Castellane castri iamdicti contra concessionem ipsam ire non dubitans eosdem homines uti prefata concessione noh desinis nec quod in Vallem eamdem accedere nec quod eorum animalia valeant in ea pascua sumere ut prefertur quoquomodo permictis in eorum non medicam lesionem. Super que provisione nostra petita nos nolentes concessiones regias alicuius molestie sentire dispendium eas maxime que Venerandis Ecclesiis conferuntur devocioni vestre Vicariatus qua fungimur autoritate mandamus quatenus forma dicte concessionis Regie diligenter inspecta contra eius effectum nec tu presens Castellane nec vos alii successive futuri aliquid indebitum quomodolibet attemptetis quin imo permictatis homines sepefatos ipsius concessionis pacifica quasi possessione gaudere. Quod si forte tu presens Castellane predicte aliqua forsitan animalia seu alia pignora ipsis hominibus abstulisti propterea illa statim eis restituere non postponas. Ita quod alterius inde vobis scribere non cogamur. Presentes autem literas post oportunam inspectionem

— 207 — earum resoltui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Melfie per dominum Matheum Filimarinum de Neopoli ntriusque iuris professorem » 1.

La Chiesa in Basilicata non fu immune dal peccato di simonia, come risulta evidente da questi brani dei Regesti di Papa Onorio III. «Laterani 15 octobris 1216.

Abbati de Pulsano, et Montis Gargani et Sancti Nicolai de Casali Novo archipresbyteris Sipontine Diocesis... Ut inquirant super

electione prioris conventus de Satriano quem dicunt, alio priore vivente, prioratum per vitium simoniae adeptum esse, bona monasterii dispersisse, vocatum ad concilium generale venire contempsisse eumque per campum licentiae vagari, et cum idem monasterium sit Sedis Apostolicae nullo medio subjectum, administrationi se impudenter immisisse: mandat ut ad hunc locum personaliter accedant, et corrigant, et statuant tam in capite, quam in membris, quae secundum Dominum et regularem observantiam corrigenda indicent » 2.

« Reate 3 septembris 1219.

Archiepiscopo Cusentino... Ut inquirat contra Petrum de Pistitio qui per simoniam et praepotentiam Riccardi comitis de Gravina et aliorum magnatum in episcopatum se fecerat intrudi, nec non contra archiepiscopum Acherontinum qui eum consacrare praessumpsit ».

La legge del 1806 non modificò gran che la situazione: essa « aboli le prestazioni personali, tutti i diritti giurisdizionali, le privative ; rendè la libertà delle acque e conservò ai già baroni tutto ciò ch'essi possedevano per causa di dominio feudale. Questa astratta dichiarazione... non fu bastevole ad estinguere quello che la feudalità aveva di odioso e di pesante per il popolo » 3.

ALESSANDRO D'ALESSANDRO

Regesta Honorii Papae III, I, 11, 50.

¹ Archivio Stato di Napoli, Reg. Angioino 1314 A., n. 202, f. 30.

³ Rapporto sullo stato del regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di S. M. il re Giacchino Napoleone per tutto l'anno 1809, presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal ministro dell'Interno G. Zurlo, Napoli, 1811, pag. 24,

OF BIRLIO FOTHING OF STREET OF BURLION OF STREET OF THE PROPERTY OF THE PROPER THE STREET WAS A STREET OF THE STREET, AND STREET AND STREET, THE STREET, AND STREET, AND STREET, AND STREET, the state of the s the straining material or leads that you say he in the say mention ware thereapers with the work the special control of the second



APPENDICE

BANNI PRETORI DELLA CITTÀ DI FERRANDINA 1768 FERDINANDUS IV DEI GRATIA REX

D. Antonius Alvarez de Toledo ex Magnatibus Hyspaniarum primae classis, Marchio Villaefranchae, Dux Montis Albi, Ferrandinae, Princeps montis Albani.

Don Antonius Taro Praesidens fiscalis brevioris togae Regens Camerae Summariae, Vicarius et administrator generalis praedictorum dominationum in hoc regno.

D. r. D. Ioseph Maria de Rosa Gubernator et Iudex huius Civitatis Ferrandinae:

Essendo le parti del nostro uffizio di vigilare, per quanto è possibile, acciò tra sudditi di questa nostra giurisdizione regni la quiete, la pace ed il buon regolamento, abbiamo determinato formare li presenti ordini e banni pretorii generali, i quali debbansi da ognuno, così cittadino che forestiere, o commorante, o di passaggio da questa città inviolabilmente osservare, sotto le pene in ciascheduno degl'infrascritti capi contenute.

Primo: Affin di osservare e reprimere la temerità di coloro, che non la perdonano nemmeno ai Santi, senza darsi carico, non che del rigor delle leggi, ma nettampoco dell'obbligo de' cristiani; ordiniamo perciò che non sia persona acuna di quasivoglia grado, stato o condizione, che ardisca malmenare o porre in ludibrio, con vani giuramenti, il santo nome di Dio, della SS. Vergine o dei Santi; né quelli che Dio nol voglia, bestemmiare; né in conto alcuno invocare il nome del Diavolo, o attribuire allo stesso i sinonimi della Divinità, come a dire Grande o Santo, né tampoco bestemmiare li morti, sotto la pena di due mesi di carcere e docati sei per ciascheduno contraveniente, e per ciascheduna volta. Oltre di altre pene a nostro arbitrio.

Item che ognuno debba portare tutto il dovuto rispetto e riverenza alli Sacerdoti e Relligiosi, né presuma con parole, con gesti o con atti irriverenti far loro ingiurie, o in qualsivoglia modo vilipenderli; o maltrattarli, come ancora verso li magnifici Regimentarii, St. B. B. L. O. F. Ortunato B. Gilstino Fortunato B. Gilstino Fortunato B. Gilstino Del MEZOBORNO Galantuomini, Dottori, persone civili di questa città, trattando e parlando colli medesimi con quegli atti che esige la civile società. se fra pari, o la dovuta subordinazione, se inferiori, secondo la distinzione dei gradi. Come ancora nessuno ardisca pratticare atti di irriverenza, astenendosi da ogni immondezza, o sporcizia, o qualunque cosa indecente verso le mura, circuito ed atrio delle Chiese o Cappelle. o pubbliche, o private, o dentro la città, o fuora, sotto la pena di docati sei per ciascheduno contraveniente, ed un mese di carcere.

> Item si ordina a tutti, che tanto nella Corte di questa città, quanto in qualsiasi altro luogo, debbano stare avanti di esso signor Governadore con ogni dovuta riverenza e rispetto, col capo scoverto, specialmente nell'entrare alla Corte, deponendo fuora le mazze, pali, fruste e armi, e parlare con parole umili e rispettose, senza accostarsi al banco della Giustizia, o quello percuotere con mano, e batter coi piedi la terra, o morder le dita, o minacciare, o dimostrare in qualunque modo veruno disprezzo tanto della Corte ed Officiali suoi o del Padrone, quanto verso ogni altra persona che fusse, sotto la pena di docati venticinque e mesi due di carcere, oltre la comminazione dei Notorii ed arbitrio di questa Corte per ciascheduno contraveniente.

> Item si ordina, che gli magnifici Avvocati, Procuratori o Notari. che vogliono trattare la Corte per cause proprie o dei loro clienti, tanto se in scriptis, che oretemus, si astengano dalle parole trascendenti, così nel scrivere, che nel parlare, senza dare menoma taccia, o ingiuria, nè tra esse loro, né contra di chisisia, molto meno contro la Corte, quale debbono seriamente venerare, senza affatto lasciarsi trasportare in contenzioni o escandescenze, o parole poco modeste, precise nelle di loro istanze che presentano, non dovendo la Corte servir di sfogo, o teatro alle particolari passioni di chichesia, sotto l'istessa pena contenuta nell'antecendente capo e di altre ad arbitrio di questa Corte.

> Item si ordina a tutti, che venendo chiamati da servienti di questa Corte debbano subito venire, né ardisca chichesia far resistenza alla medesima, suo Mastrodatti e Giurati per qualunque servizio o ordine della medesima, prestandogli ognuno aggiunto e favore, sotto la pena di docati sei per ciascheduno contraveniente, ed! un mese di carcere.

> Item si ordina che nessuno ardisca andare armato di scoppetta, benché lunga ad uso di caccia, o coltella, o solfatara, né per dentro, né fuori l'abitato di questa città, né di altre qualsivogliano armi, anche non proibite nelle Regie Prammatiche, senza la dovuta licenza, o di questa Corte o dei legittimi superiori, de quali chiunque

— 211 zione del presente esibirla, e dimostrarla a questa Corte, altrimenti si al ma come non concessa, sotto la pena a ciascheduno contravemente di docati sei, e mesi due di carcere. Come altresì nessumo ardisca portare mazze, o mazzoccole, specialmente corte, così di giorno, che molto meno di notte, né accette, né accettole col manico corto, né falci, ronche, né veruna altra consimile armatura, o istromento per dentro l'abitato di questa Città, e fuori del proprio, ed attual mestiere di ciascheduno, sotto l'istessa pena per ciascheduno contraveniente.

Item si ordina, che nessuna persona sotto qualsivoglia pretesto ed officio ardisca per i distretti di questa nostra giurisdizione avalersi di attual servizio per fare esecuzioni, o reali, o personali, di persone non patentate, e non riconosciute da questa Corte, affinché si sappiano che siano, sotto la pena di docati dieci, mesi sei di carcere e perdita dell'armi, rispetto a tali servienti. E di docati venticinque rispetto a coloro che in simil fatta li tenessero.

Item che nessuno ardisca tener garzoni, molattieri, forni, gualani, massari o qualunque altra gente di servizio di simil sorta, specialmente forastieri, i quali non fussero prima da questa Corte ricoriconosciuti con i loro nomi, cognomi e patria, e con quei requisiti che si stimeranno necessarii, acciò si sappia, se uomini dabbene, o persone di mala vita; poiché, dilinguendo costoro, o commettendo qualunque eccesso, o delitto, o grave, o leggiero, o di giorno, o di notte, o dentro l'abitato, non solo resteranno cosi soggetti alla pena di mesi due di carcere e docati sei per ciascheduno contraveniente, oltre quelle meritassero i propri delitti, ma i di loro rispettivi padroni resteranno soggetti alla pena di docati venticinque per ciascheduno contraveniente ed alla perdita di qualunque loro interesse; affinché non si dia luogo a persone che inquietano la patria, e commettono insolenze : giacché l'esperienza ci dimostra, che l'unioni e conventicole di medesimi sono per lo più cagione di varii sconcerti.

Item che sonate saranno le due ore della notte nessuno ardisca andar cantando e suonando, né in altra maniera vagando per dentro o fuori l'abitato di questa città, specialmente senza lume, in caso di necessità; come altresì, suonate dette ore 2 della notte, debbansi chiudere tutte le botteghe, cantine o taverne, specialmente ove si vende vino, acciò non si faccia più ridotto, per togliere ogni inconveniente che potrebbe nascere, sotto la pena di docati diece ed un mese di carcere. Ordinando di vantaggio a tavernari, botegari, o locandieri, sì pubblici che privati di questa Città, che capitando nei loro alberghi case, o taverne, o botege persone forastiere per allogDEL MEZOBORDO giarsi, specialmente se armate, o sospette, o di luoghi sospetti, o non soliti a negoziare, o traficare, uomini o donne che fussero, debbano subito darne notizia a questa Corte, con i di loro nomi, cognomi e patria, per darsi le providenze che si stimano, secondo le circostanze dei tempi, aeciò non si dia luogo agl'inconvenienti, sotto la pena di mesi sei di carcere, e docati venticinque per ciascheduno contraveniente.

> Item si ordina che nessuno, così cittadino, che forastiere, ardisca vendere, o in pubblico, o in segreto, veruna cosa comestibile, o frutti o salame, o altro simile, se prima non ne abbiano data la notizia ed avutane la licenza da questo signor Governadore, acciò possa provedersi, sotto la pena di carlini trenta e giorni diece di carcere. Ed affinché non venga più impedito all'insolenza di taluni il trafico dei pesciaiuoli, che portano a vendere il pesce in questa città, ordiniamo, che nessuno ardisca salire per la mura del cancello, ove il pesce si venderà, né commettere veruna insolenza, o dar causa di doglianza a detti pesciaiuoli. Vero bensì che devvano questi esporre, senza usare della parzialità a chicchesia, quel pesce che avranno recato, e senza occultare, o nascondere la qualità o la quantità del medesimo, né usar frode circa il peso, acciò ognuno, secondo il suo piacere e volontà, provedersi, pagando il denaro, secondo la pubblica assisa, sotto la pena di carlini trenta e giorni otto di carcere per ciascheduno contraveniente.

> Item nessuno ardisca, uomo o donna che fusse, medicar ferite, percosse, o contusioni comunque si siano, se prima non daranno notizia a questa Corte, e giungendo all'orecchio di qualche perito, o di altra persona, qualche cosa simile di ferite, o altro, debbano subito darne l'aviso a questa Corte, sotto la pena di docati venticinque e mesi due di carcere.

> Item che nessumo ardisca far maschere, farse, comedie, o salire in banco, senza la licenza di questa Corte, e coloro che detta licenza ottenessero, non debbano affatto andare armati di spade, coltelle, sciabole, schioppi, spiedi, pali, mazzoccoli, o di qualunque altro istrumento, sotto la pena di docati sei ed un mese di carcere per ciascheduno contraveniente.

> Item che nessuno ardisca giocare a giochi proibiti, secondo lo stabilimento dei reali dispacci, e sotto le pene stabilite nei medesimi contenute, quale s'intendono espressate de verbo ad verbum.

> Item che li Mastrodatti, o loro scrivani di questa Corte debbano fedelmente scriver tutte le querele, accuse o denuncie, che si faranno, e prendere fedelmente l'esame dei testimoni. Ed avendo indizio di

ferite, futti, omicidii, insulti, risse, o di qualunque altra cosa spettante alla giurisdizione di questa Corte, debbono subito notiziarlo ad esso sig. Governadore; senza sua intesa non possano aggiustare, componere cosa alcuna, sotto la pena di essere processati di falso, perdita dell'officio, docati cinquanta Curiae et Camerae e di soccumbere a proprie spese di altro Attuario si destinerà ad elezione di questa Corte.

Item si confermano tutti gli altri banni antecedenti emanati dai predecessori, per quanto questi non contradicano.

Item affinché li presenti ordini, e banni pretorii generali vengano a notizia di tutti, ed abbiano il di loro effetto, si per l'osservanza di quanto in essi si contiene, che per la esazione ed inflizione delle pene nei medesimi descritte e contenute, da esigersi ed eseguirsi irremmissibilmente, affinché da niuno si alleghi causa d'ignoranza, vogliamo ed ordiniamo che si pubblichino per li luoghi soliti di queste città, e se ne affigga copia nei luoghi soliti e se ne formi dal nostro Attuario l'atto della debita relata coll'affissione e defissione dei medesimi.

Ferrandina, 8 giugno 1768.

D. Giuseppe Maria De Rosa Gubernatore et Giudice

Amantius Gravito pro Act.

fortes, sures; emited in the alta, 'dees, 'o dicingational material contraction of safetimes, building to marketer, second, upon a life excellent at a profile largest A THE RESERVE THE PARTY OF THE and produce of the most respect to be the second film the property of the prope

Cincino Fortunato Se Cincino Por MELANEZOS CINCINO POR MELANEZOS CONTRACTOR C

L'ABATE LUIGI BONELLI E PASQUALE GALLUPPI

regarded the Moselly Bullion, the Marches Callege par for

Nell'Ottobre del 1840 moriva a Roma l'Abate Luigi Bonelli romano: quello stesso Abate Bonelli, ammiratore in filosofia del Galluppi, anzi di opinioni filosofiche affini a quelle del grande Tropeano. Il Galluppi da parte sua ne aveva molta stima, tanto che, quando Vittorio Cousin in una sua lettera del 1 Gennaio 1839 aveva pregato il Galluppi, perché gli facesse il nome di persona versata negli studi filosofici, la quale, « partecipando presso a poco de' nostri gusti e alle nostre opinioni filosofiche», potesse avere con lui di tempo in tempo una corrispondenza sopra lo stato della filosofia in Roma, il Galluppi nella sua risposta del 4 Giugno dello stesso anno aveva senza meno segnalato il nome del Bonelli insieme a quello del siciliano Abate Antonio De Luca (da Bronte), compilatore degli Annali di scienze religiose(rivista di Roma) e per mettere ancora in miglior luce il Bonelli aveva accennato al suo amico francese come il Bonelli fosse stato in polemica coi seguaci dell'Abate Lamennais 1.

La morte del Bonelli fu assai dolorosamente appresa dai suoi amici, estimatori e discepoli, di Roma e di Napoli. Uno di costoro fu l'Avv. F. M. Des Jardins, che così ne scriveva ² all'insigne storiografo napoletano Carlo Troja, invian-

¹ Tanto la lettera del Consin, come quella del Galluppi in risposta sono state da me pubblicate sul *Giornale critico della filosofia italiana* (Annata 1929).

² Vedi la lettera che segue, inedita, il cui autografo trovasi conservato nelle carte di Carlo Troya, custodite dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Ringrazio la Direzione di detta Biblioteca, che gentilmente me ne ha fornito copia.

dogli la Necrologia del Bonelli da lui scritta e pubblicata, di cui una copia era destinata al Galluppi:

«Col passato ordinario avrà ricevuto due copie della necrologia di quella cara anima che fu il nostro Bonelli, pubblicata da me nel Diario a Roma. Una era intitolata a quel luminare della filosofia italiana, il Barone Galluppi, per far le veci di quelle notizie biografiche che egli domanda intorno a quel mio Maestro e amico carissimo che tutti piangiamo e piangeremo sempre. Altro merito non avrà trovato in quello articolo che la sincera verità esposta da un testimone oculare di tante virtù. Alcune altre copie le invio coll'ordinario presente perché, se lo crede opportuno, possa distribuirle ad altre persone che pregiano quell'onorata memoria. Caro Bonelli nostro! Quanta perdita abbiamo fatto! Che almeno lo conosca l'Italia, e la conoscerà certamente se la penna di un Troya e di un Galluppi varranno a supplire alla insufficienza mia! Tutti noi non ringrazieremo mai abbastanza l'amoroso pensiero che Ella se n'è presa, e la corrispondenza che Ella ha trovata in quel filosofo grandissimo, così il carissimo Bonelli nostro ci ha sempre insegnato a riverir come merita. Riceva Ella questi nostri sinceri e affettuosi ringraziamenti, e gradir li faccia egualmente al Professor Galluppi. significandogli che negli scolari e negli amici del Bonelli avrà sempre ammiratori caldissimi».

Ella intanto non manchi di comandarmi ov'io possa, e se occorreranno ulteriori schiarimenti son qui pronto a cercarli e farglieli pervenire. Mi conservi la sua preziosa amicizia, non ad altro titolo, che come all'ultimo ma non però meno affettuoso scolaro di quell'amico che Ella ebbe sempre carissimo, e da cui fu sempre corrisposto con pari stima ed amore. Intanto rassicurato dalla sua nota bontà ho il piacere di rassegnarmi

di V. S. Ill.ma

Roma 5 Dicembre 1840
U.mo D.mo obb.mo servo ed
amico aff.mo
F. M. DES JARDINS

Alla lettera del Des Jardins il Troya rispondeva con la lettera che segue, il cui autografo trovasi presso l'Archivio Vaticano e precisamente tra le carte di Mons. Corboli Bussi (di nuova accessione), di cui il Des Jardins era amico e confidente ¹.

Mio carissimo ed amatissimo Des Jardins,

Io sono, già si sa, colpevole con Voi e con molti altri; ma l'esser con Voi mi duole oltremodo. Avrei dovuto rispondervi fin dall'anno scorso, quando mi inviaste il bello e severo elogio di colui che non cesseremo giammai d'onorare e d'aver caro: perdita infausta, della quale non so consolarmi, e che amareggia la mia speranza di venire per qualche giorno a Roma nel mese di Novembre. Ma parleremo di lui; ed io farò qualche visita a Santa Caterina della Rota. Intanto eccovi le tanto desiderate giunte di Galluppi all'articolo; e spero che debbano piacervi. È nominato proprio il Tarditi. Tra giorni leggerete la Nota dove ho parlato del caro Bonelli. — Che fa il nostro Monsignor Corboli? Ditegli nel mio mone quante più affettuose cose a Voi partono dal cuore. Dite a Mº Minetti, che se verrò, saprà tutto a voce quel che riguarda un affare di cui egli mi scrisse : altrimenti avrà il ragguaglio di ciò che dopo moltissime indagini e lettere scritte si è potuto sapere. Al Prof. Pieri, all'Ab.te Pacetti, al dr. Galassi, all'Aº Bontadossi, a Mº Ferrari ed a tutti quelli del Mercoledì, fate anche, vi prego, i più amichevoli complimenti. Quanto desidero veder tutti! L'articolo di Galluppi sarà stampato in un giornale di qui e spero d'aver subito qualche scrittura promessami da qualche altro. Ne farò far delle copie, che porterò o manderò in Roma, e voi potrete farle ristampare in altri giornali. Se vi occorre cosa intorno alla stampa di quest'articolo, scrivetemi subito per la Posta.

¹ Il detto autografo mi è stato fatto conoscere dal Reverendo ed Illustre P. Pietro Pirri S. I. che me ne ha fornito copia, del che lo ringrazio sentitamente. Vedi del Pirri: La politica unitaria di Pio IX dalla Lega doganale alla Lega italica, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, II, 1948, p. 183.

Addio, mio carissimo ed amatissimo amico; amatemi come io vi amo e come amo Mº Corboli e quel brutto Concioli, che ho la più grande smania di abbracciare.

Addio, di nuovo ; io sono e sarò sempre

Il vº aff.º amico Carlo Troya

La lettera che precede senza data è certo però del 1841, ed anteriore anzi al mese di Novembre. Da essa si rileva che il Galluppi aveva compilato delle aggiunte all'articolo, che non può essere altro che l'elogio del Bonelli, pubblicato dal Des Jardins. Di queste aggiunte, come della Nota sempre pel Bonelli scritta dal Troya, nulla sappiamo . Per quel che concerne l'articolo del Galluppi la cosa è differente. L'articolo, annunziato dal Troya come di prossima pubblicazione su un giornale di Napoli, è senza dubbio alcuno quello inserito sotto forma di lettera nel giornale: Il Lucifero di Napoli il 22 Dicembre 1841 col titolo: Su le opere filosofiche del detto Abate fu D. Luigi Bonelli. Lettera del Ch. Barone P. Galluppi al Signor D. Carlo Troya.

Non si reputa strettamente necessario ristampare detta lettera per intero. Essa però è certo assai importante. Ci limiteremo a riprodurre un brano dell'ultima parte, che è la più interessante, nella quale il Galluppi prende posizione contro alcune censure sollevate avverso le dottrine del Bonelli... dal rosminiano Michele Tarditi, proprio quello a cui si accenna di sfuggita nella lettera del Troya e del quale anche un accenno doveva figurare nelle aggiunte del Galluppi. Questa insistenza sul nome del Tarditi lasciasse supporre che premesse assai agli del Bonelli tutta una chiara ed autorevole parola in fatto di filosofia che partisse da un pensatore oramai celebre tale da mettere le cose a posto. Per questa occorrenza il filosofo prescelto fu proprio il Galluppi.

Chi era il Tarditi ? Il Tarditi (nato a Saluzzo il 7 Gennaio 1807, morto il 18 Marzo 1849) fu Professore di metodologia nell'Ateneo torinese (1844). Seguace del Rosmini, anzi assai devoto alla causa del Maestro, egli lo difendeva dalle accuse messegli nel 1839 dal Gioberti. Sul Giornale letterario di Torino egli aveva scritto un articolo di critica dell'opera del Bonelli: Institutiones logico metaphysicae Aloysii Bonelli Presbyteri Romani, 2º vol. in 8º (Editio altera auctior et emendatior. Romae, ex Typographia bonarum artium (senz'altra indicazione) 1).

Il Tarditi in questo articolo prendeva di mira la dottrina del Bonelli relativa al problema della origine delle idee, ed ecco il Galluppi che prende le difese nella lettera citata al Troya dall'amico romano, difesa che in sostanza era una difesa della propria dottrina contro la posizione rosminiana. Perché infatti la dottrina del Bonelli su questo grave e difficile argomento si inspirava alle dottrine del Galluppi sullo stesso.

Trascrivo il brano della lettera del Galluppi : «Aggiun« gerò » — scrive il Galluppi — « al detto fin qui qualche cosa
« su la sua dottrina circa l'origine delle idee, che è stata cen« surata dall'estensore di un articolo inserito nel Giornale
« letterario di Torino. Si cerca : tutte le nostre idee hanno
« origine dall'esperienza, oppure ve ne sono delle ingenite o
« innate ? I difensori delle idee innate, tra i quali sembra
« aversi da riporre il sig. Tarditi hanno invocato in questa qui« stione il soccorso della religione e della morale, che credono
« non poter star salve senza l'ipotesi delle idee innate. Ma
« costoro non han veduto, che dalla ipotesi delle idee innate,

¹ Sul Tarditi vedi: Antonio Corte, Il Professor Michele Tarditi, Torino, tip. Fontana, 1849(in dette pagine nessun accenno si trova alla questione di cui sopra).

La difesa del Rosmini contro il Gioberti è nello scritto: Lettere d'un rosminiano a V. Gioberti, 1841, Torino, che furono lodate dal filosofo di Rovereto per la precisa comprensione delle proprie dottrine (vedi: A. ROSMINI, Nel 1º Centenario della morte, Domodossola, 1955, p. 37).

« dette ancora, non moderno linguaggio alemanno, forma a « priori, è stato legittimamente dedotto lo scetticismo assoluto, « che distrugge radicalmente la Religione. Lasciamo dunque « il vizio dei conseguenziari, e non abusiamo, a danno del- « l'altrui credenza, di una quistione interamente filosofica.

« Dire, che noi non abbiamo altre idee oltre delle idee sen« sibili ; circoscrivere tutte le modificazioni dell'anima nel re« cinto delle sensazioni, è certamente una dottrina, da cui
« discende legittimamente, che noi non abbiamo alcuna no« zione di Dio, ed il sig. Bonelli ha rigettato questa dottrina
« antireligiosa, ma dire, che tutte le idee derivano o immedia« tamente o mediatamente dalla esperienza è una dottrina
« sana, ed immune da qualunque censura. Il condizionale,
« secondo questa dottrina, mi è dato immediatamente dal« l'esperienza, e l'assoluto mi è dato mediatamente, e per
« mezzo del condizionale, da cui le mia ragione legittima« mente lo deduce. Questa sembra essere la dottrina del« l'Apostolo: Invisibilia enim ipsius per ea quae facta sunt
« intellecta conspiciuntur. La dottrina dunque del sig. Bonelli
« è immune da censura ».

Evidentemente il Galluppi con la sua lettera volle salvare il suo amico da una grave accusa, quella di professare un punto di vista non approvato dalla Religione, anzi a questa ostile ed alla morale anche, col dimostrare che la dottrina del Bonelli era immune da censura, anzi col rilevare, che, se dottrina favorevole allo scetticismo c'era, questa era quella fondata sull'ipotesi delle idee innate, di cui si era fatto propugnatore il Tarditi sulle orme del Rosmini, sostenitore dell'idea innata dell'essere. Il Galluppi pertanto volle difendere l'amico suo, con lui simpatizzante e perciò stesso avverso alla soluzione rosminiana del problema della conoscenza, Ma, difendendo il Bonelli, il Galluppi, è chiaro, difendeva se stesso. Il filosofo calabrese già nella seconda edizione delle sue Lettere filosofiche (la prima edizione era apparsa a Messina nel 1827), uscita a Napoli nel 1838 aveva criticato l'apriorismo e la dottrina della percezione intellettiva del profondo

e rispettobile Rosmini, come egli lo chiama, dichiarando senza meno il risultato scettico di detta posizione ¹.

La difesa del Bonelli era dunque per il Galluppi una buona occasione per insistere sul suo specifico punto di vista.

Frattanto, a completare la storia di questo episodio della lotta filosofica allora viva in Italia, non va passato sotto silenzio che il Bonelli, qualche tempo prima di morire, aveva provveduto alla sua difesa, e precisamente con una risposta, che non potè portare però a termine. I suoi amici, alla sua morte, trovato tra le carte dell'Abate romano il manoscritto della risposta, ritennero opportuno pubblicarlo in quegli stessi Annali delle scienze religiose (volume XII, fascicolo 33), ai quali egli aveva più di una volta collaborato. Va rilevato che nella sua risposta il Bonelli cita il Galluppi, e su di lui si appoggia. Di detta risposta fu fatto successivamente un estratto col titolo: Risposta ad un articolo di un giornale di Torino, tratto da scritti postumi dell'Abate Don Luigi Bonelli, a cura di Luigi Galassi (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1840). Ma non pare che il Galluppi ne abbia avuto conoscenza; certo nella sua lettera pubblicata su Il Lucifero nessuno accenno se ne trova.

EUGENIO DI CARLO

¹ V. la lettera del Rosmini al Galluppi al 7 Novembre 1839 a proposito della detta seconda edizione delle Lettere filosofiche, di cui il Galluppi aveva inviato copia al Rosmini, in: Epistolario completo di A. Rosmini, Casale Monferrato, 1891, vol. VII, p. 223.

Il Rosmini era stato in corrispondenza col Galluppi fin dal 1826, e cioè dal tempo della sua pubblicazione degli Opuscoli filosofici (Milano, 1828). Vedi sul riguardo: Pusineri, P. Galluppi ed A. Rosmini nel loro carteggio, in: Rivista Rosminiana, 1925, fascicolo II ed E. Di Carlo, Intorno al primo scritto di P. Galluppi, in: Archivio di storia della filosofia italiana, 1937.

STATE OF THE PROBLEM OF THE PROBLEM

and the state of t

The state of the s

REGILITE COLUMN DEL METOS DEL METOS STATO

LO « STATO DI MAIDA » NEL RISORGIMENTO

MI

IL DECENNIO FRANCESE

2º) La repressione della rivolta. — Le riforme amministrative.

Dalla metà di luglio (1806), cioè da quando partirono gl'inglesi, al 6 settembre, quando, dopo aver rotto, presso Nicastro, una massa di 2500 insorti fra cui si trovava qualche reparto anglosassone e napoletano al comando del Nunziante, le truppe del generale Revnier tornarono a passare per la cittadina, i paesi dello «stato» di Maida, come, del resto, la maggior parte della Calabria, erano diventati terra di nessuno, o meglio, terra di tutti. La Memoria del Fabiani ci offre un palpitante e drammatico quadro dei patimenti e delle ansie che la popolazione dovette soffrire in quei terribili frangenti. Rimase la nostra provincia in una terribile anarchia, perché più vicina alla Sicilia da dove si spargevano notizie incendiarie, ed i briganti, che erano la maggior parte della popolazione, saccheggiavano ed uccidevano impunemente. A pena ci potevamo garantire nel proprio paese; ma le nostre sostanze erano preda di tali scellerati. Tutto era terrore e spavento. Non si poteva uscire fuori dall'abitato, le campagne [erano] devastate e la bestiame distrutta [!]. Il nostro paese che aveva mantenuto sempre il buon ordine ed era diventato l'asilo di molti individui e [di] famiglie intere di tanti paesi, divenne il più odioso alli briganti : minacciavano di assalirci e saccheggiarci, e l'avrebbero fatto se la Provvidenza non ci avesse assistito 1.

¹ Franc. Ant. Fabiani, Memoria delle cose ecc. (citato). Vedi pure il Tablò dei danni (per oltre 1000 ducati) cagionati dai Briganti al Sig. Fabiano Fabiani (Bibl. Munic. Catanzaro).

Appunto in quei giorni ebbe luogo il crudele episodio nel quale trovò la morte Luigi Fabiani. Il 23 agosto, questo giovane benestante si era recato come di consueto in contrada Pésipe a sorvegliare il lavoro di alcuni contadini. Per caso vi capitò una schiera di rivoltosi. Conosciuto, o accusato di essere un giacobino accanito, i borbonici gl'intimarono di gridare: viva Ferdinando e viva Carolina. Pur sapendo che non sarebbe sfuggito al destino, il giovane che aveva combattuto contro le orde del Ruffo, tentò un'estrema difesa. Venne tuttavia ferito e preso. Allora quei feroci partigiani di Ferdinando lo legarono vivo alla coda d'un cavallo e lo trascinarono per la boscaglia procurandogli orribile morte 1.

Ma peggio del capoluogo stavano le popolazioni dei casali: Cortale, Curinga, Lacconia, ove di continuo passavano bande armate, ed in particolare S. Pietro, nel quale, verso la fine agosto, venne a fissare la propria sede il capobanda Nicola Papasodero. Di lui, in quei giorni il colonnello Costanzo così scriveva: Uno di questi briganti si chiama Papasodero, la cui truppa calcolasi attualmente da 200 a 300 uomini. È una banda di veri assassini, a tal punto che si è quì trovato un bando del generale inglese Stuart, che mette sulla di lui testa una taglia di 500 ducati. Non v'è nulla di tanto orribile che questa truppa non abbia commesso ².

Il Papasodero, installando il suo comando a S. Pietro, non pensava affatto di rimanervi. Egli aveva concepito l'idea di occupare Maida. Presto ne iniza le operazioni di conquista. Ecco come il nostro Fabiani descrive quelle trepide ore vissute sotto il terribile incubo: Il giorno sei di settembre nell'atto che il capo brigante sacerdote Papasodero di Centrache si stava concentrando in S. Pietro col pensiero di assalirci e si era la sua avanguardia inoltrata insino al Convento dei PP. Cap-

¹ G. Fabiani, Luigi Fabiani: Episodio dell'occupazione francese in Maida, Udine, Chiesa, 1936; Arch. Parr. S. Maria: Lib. Mort. 1806 agosto 23: vi si legge il commosso ricordo lasciato dall'arciprete Bongiovanni.

² Lettera da Monteleone in data 9 settembre. In: Ferrari, op. cit., pag. 156.

priccini, da dove ci aveva mandato ambascieria richiedendo non solo dei viveri ed alloggi, ma financo il pallio per l'entrata del di loro capo, ecco che dalla parte di Pesipo viddimo della truppa a piedi ed a cavallo, ma come che era al principio della sera non potevamo distinguerla bene. Chi la credeva altra colonna brigantesca, chi altro. Era somma la nostra inquietudine. perché ci credevamo minacciati da fronte ed alle spalle. Sparì presto la nostra agitazione allorché ci accorsimo essere, quella di basso, truppa francese, [la] quale nel venire da Nicastro aveva distinto all'alture di S. Pietro una bandiera rossa, che aveva la masnada di Papasodero, ed il distinguere ancora tutta la nostra popolazione in moto ed accorsa attruppata all'orlo del paese, dubitava la truppa ch'eravamo sommossi al pari dell'altri paesi, per cui con prudenza s'era divisa e si avvicinava da più parti. Allora buona parte di noi corsimo allo incontro e fummo molto graditi dai generali, specialmente quando seppero da noi che i due bravi uffiziali svizzeri erano presso di noi e guasi interamente quariti. Così la baldanza tornava nell'animo dei cittadini ed i francesi erano lieti di aver ritrovato dei commilitoni che credevano morti da due mesi.

Intanto il Papasodero, mal informato dalle spie, decide d'assalire la cittadina. La mattina seguente — prosegue il Fabiani — ch'era il di 7 settembre, mentre vi erano per le strade del paese accampati circa 600 [uomini], i briganti al numero di tre o quattrocento, dietro che tagliarono le acque che adanimavano i mulini, occuparono le alture a noi dominanti, da dove ci minacciavano facendoci sentire qualche fucilata. La truppa che dovea partire, dovendo far da vanguardia alla colonna del maresciallo che da Nicastro facea rotta per Monteleone, non potea né trattenervisi né lasciar guarnigione. Crebbe allora l'agitazione nostra considerando che restavamo più esposti al furor dei briganti. Ed infatti si dispose la truppa a partire per la via della montagna e alla salita del Monaco ci furono delle fucilate: i briganti fuggirono e ne restarono uccisi, dei francesi non più alcuno [= cioè pochi)¹.

¹ F. A. FABIANI, Memorie, cit.

Questo scarno racconto di una scaramuccia, in altre fonti interessate diventa l'epopea di un'accanita battaglia. Alle prime fucilate il Reynier distacca una parte della cavalleria colla quale fa investire lateralmente la collina dei Cappuccini, mentre lui stesso col grosso della truppa attacca vigorosamente di fronte. Una tempesta di piombo decimava le file dei soldati, e si manifestava già qualche tentennamento; ma Reynier, spronato il cavallo, si lanciò in avanti gridando: « E che non siete più francesi voi ? ». I soldati galvanizzati dal suo esempio con impeto irrestibile urtano e scompigliano i ribelli, costretti a ritirarsi lasciando, sul terreno, molti feriti e morti e, nelle mani degli imperiali, la rossa bandiera di Papasodero e parecchi prigionieri. A sera Reynier giunge a Francavilla, ma, secondo quanto scrive il Visalli, i prigionieri presi ai Cappuccini non sono più con lui : li avrebbe fucilati durante il viaggio 1.

Prosegue il Fabiani: La truppa partì e noi rimasimmo nella più massima costernazione. Accrescemmo la guardia, formammo delle guardiole alla circonferenza dell'abitato e di notte e di giorno stavamo armati...

Stizziti i briganti per la cattiva riuscita dei loro piani e vedendoci soli e senza guarnigione, si portò a Cortale il di loro capo Papasodero, dove riuniva della gente, s'impegnava di procurare un cannone ed animava la sua gente col prometterle il nostro saccheggio. Se vi era qualcuno di umano pensare [cioè di nobili sentimenti] a Cortale, ci compiangeva vedendo tanti preparativi e ferocia.

¹ V. Visalli, I calabresi nel risorgimento Italiano, Torino, s. a., pag. 95. Da notare che circa la data del combattimento, le fonti francesi anticipano di un giorno rispetto al Fabiani. Il De Fiore (op. cit., pag. 111-112), che aveva esaminato le « Memorie » del Romeo, concorda col Fabiani. Il Visalli ed il Serrao (op. cit., II, pag. 128) la fissano addirittura al 20 sett. Il comandante Du Fresnel (Un régiment à travers l'histoire: le 76e, ex ler léger, Paris, Flammarion 1894, pag. 198) concorda nella data colle nostre fonti, ma attribuisce al Papasodero 3000 uomini,

E davero v'era da temere! ché alle bande del Papasodero s'erano unite, oltre a numerosa accozzaglia di popolani di S. Pietro, Cortale, Sambiase e dintorni, anche gl'irregolari del colonnello Filippo Cancellieri, un valoroso borbonico, che aveva preso parte alle battaglie di Campotenese e Maida, e che, naturalmente, aveva assunto il comando dell'operazione. Sul numero e sulla qualità delle truppe del Cancellieri, il colonnello Costanzo scrive che in quei giorni erano da 1500 a 2000 uomini: Si tratta di una specie di milizia, che si è voluta organizzare in compagnie, comandate da ufficiali veterani, però così indisciplinate, che gli ufficiali e lo stesso brigadiere [Cancellieri] han corso più volte il rischio d'essere massacrati.

Con simili ospiti è inutile descrivere le condizioni dei possidenti di Cortale. Andrea Cefaly ricorda che il nonno Antonio e la famiglia furono aggrediti « fin dentro l'abitazione », sfuggirono all'incendio, subirono ricatti ed ebbero uccisi tutti gli animali.

Il generale Reynier, non dimentico della promessa fatta ai patrioti locali, ottiene dal maresciallo Massena di poter distaccare e destinare a Maida una colonna mobile di 300 uomini di fanteria e 50 cavalieri al comando del gen. Franceschi. Questi, giunto a Maida ed informato che a Cortale si stava raccogliendo una forza considerevole, mandò per rinforzi a Nicastro e Monteleone. Nel ricevere assicurazioni che 200 uomini provenienti da Pizzo ed altrettanti da Nicastro sarebbero accorsi il 15 e si sarebbero fermati a presidiare Maida, gli venne pure comunicato l'ordine di raggiungere Catanzaro. Così mentre il Generale francese si appresta ad eseguire gli ordini, la mattina del 15 le bande ribelli avanzano verso Maida con circa 2500 uomini ed occupano le colline ad est, dalla cima della Malìa al convento dei PP. Paolotti,

¹ Lettera del 9 sett. 1806, in: Ferrari, op. cit., Alleg. 8, pagina 156; sulla situazione in Cortale vedi la lettera di Andrea Cefaly a G. L. Bozzoni, il 12 febbr. 1867. In: Brutium, 1956 (XXXV) N. 56.

ed il fondovalle. Il Franceschi dopo aver osservato i loro movimenti, fa nascondere un centinaio dei suoi nella boscaglia sopra il torrente Cottola, mentre col rimanente della truppa cui aveva aggregato pochi paesani finge di allontanarsi verso Catanzaro. Le bande ribelli ingannate dalla manovra francese e pensando di aver libero accesso in Maida, avanzano ed ingaggiano combattimento coi maidesi, che dai ripari precedentemente costruiti e dalle vecchie mura si difendono con coraggio. Le bande pensavano ormai di avere in mano la situazione e pregustavano la vittoria quando, ad un tratto, videro avanzare dalle alture della Malia, da loro incautamente abbandonate per assalire la cittadina, le truppe del Franceschi che avevano fatto un rapido movimento convergente ed ora prendevano alle spalle i borbonici. Questi con coraggio impegnarono il combattimento, forti anche del numero; se non che si accorsero poco dopo di essere circondati. Infatti nel frattempo erano giunte le truppe francesi inviate in rinforzo da Pizzo e da Nicastro. Essi tuttavia speravano che fosse rimasta loro una via di scampo: quella a valle del Cottola, e vi si diressero, fiduciosi di raggiungere il Carrà e Catanzaro. Ma la centuria di fucilieri appostati nella boscaglia aprì all'improvviso un fuoco violento sulle schiere fuggenti e ne fece strage. Sarebbero stati tutti presi o uccisi se un balordo incidente non avesse indotto il generale francese a sospendere l'operazione. A mezzo il combattimento, il sacrestano di S. Maria Cattolica, per avvertire la gente del pericolo, si mise a suonare a stormo. Il Franceschi, udito lo strano scampanare pensò ad un'insurrezione o ad un pericolo alle spalle; perciò raccolse le truppe e rientrò in Maida. Qui conosciuto il motivo del suono, arrabbiatissimo, fece arrestare l'autore e voleva farlo fucilare.

Il Costanzo scrive che i ribelli lasciarono sul terreno 300 uomini e non accenna a perdite francesi¹. Il De Fiore calcola a soli 60 morti le perdite dei borbonici². Il Fabiani

¹ Ferrari, op. cit., pag. 90.

² DE FIORE, op. cit., pag. 113, nota 1.

invece attesia che degli imperiali un solo soldato morì. Dei briganti de perirono molti e per più giorni se ne rinvennero Odei calaveri 1. Quelli che riuscirono a fuggire si raccolsero Salle montagne di Serra, inseguiti dalle truppe del Franceschi e da altre inviate dal Massena, affinché concorressero all'inseguimento; raggiunti ad Arena furono definitivamente sconfitti e dispersi 2.

Ai suddetti combattimenti settembrini, in cui assieme alle truppe francesi prese parte la guardia civica maidese, si ebbe anche un combattente d'eccezione : Guglielmo Pepe. Lo testimonia lui stesso in una lettera diretta al generale Matteo Dumas 3. Sfuggito agli insorti, che l'avevano fatto prigioniero poco dopo la battaglia di Maida, egli si era nascosto fintanto che non aveva saputo del ritorno delle truppe francesi. Presentatosi in quei primi giorni di settembre al generale Mermet, comandante una divisione in Scigliano, ebbe da questi comunicato l'ordine del Massena di condurre a Maida tutti coloro che per l'attaccamento al Governo avevano abbandonato la provincia. Il Pepe, perciò, si rimette in cammino insieme ai nuovi compagni e nei boschi presso il Lamato respinge un attacco dei briganti; poi giunto a Maida, sotto gli ordini del gen. Franceschy, mi son battuto contro i molti briganti colla gente da me condotta, la quale mostrò molto entusiasmo 4.

Questa lettera c'induce a considerare due cose: 1º) che i Francesi ormai si fidavano tanto del gruppo dirigente di Maida, da fare della cittadina il centro di raccolta di tutti i loro seguaci, e questa fiducia appare anche evidente dal-

¹ F. A. FABIANI, Memorie ..., cit.

² A proposito del combattimento del 15 sett. debbo far notare come l'epopea abbia, contro il solito, presa la mano al DE FIORE, facendogli raccontare il romanzo dei tre giorni d'assedio da parte del Papasodero.

³ Lettera datata: Nicastro 13 (?) sett. 1806, in: R. Moscati, Guglielmo Pepe, Roma, 1938.

⁴ Idem, Idem.



l'espressione cordiale del Maresciallo Massena nella lettera inviata in quei giorni al Governatore ed ai Sindaci di Maida.

Ai Signori Governatore e Sindaci di Maida.

Restituendosi alla Patria i Sigg.ri vostri concittadini, che scortarono in Monteleone il capo Battaglione Clavel ferito e fatto prigioniero dagli Inglesi, S. E. il Maresciallo Massena m'incarica di accennarvi che egli è rimasto vivamente penetrato dall'attenzioni praticate dagli abitanti del vostro Comune après di quel degno uffiziale. L'umanità che ha particolarmente distinto, in tale occasione, gli abitanti di Maida dà un nuovo pregio all'attaccamento che hanno dimostrato al nuovo Governo.

Provo nel mio particolare un vero piacere di essere l'interprete dei sentimenti del Sig. Maresciallo per gli abitanti di Maida. Ho l'onore di essere, con vera stima.

Il Generale Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Ar-mata Francese di spedizione $^1.$

La seconda cosa da considerare è che proprio per queste relazioni intercorrenti fra Maida e gli occupanti, il colonnello Cancellieri ed il Papasodero avevano raccolto quell'enorme massa e si ostinavano ad assalir Maida; qui l'eventuale bottino non poteva essere maggiore di altri paesi meno accanitamente difesi. Il loro scopo, quindi, era soprattutto politico: punire la cittadina che si ostinava a restare dalla parte degli invasori.

Altro personaggio notevole, che prese certamente parte al combattimento del 6 settembre, fu il letterato P. L. Courier. Molto diverso dal Pepe è il morale di questo francese, lontano dai suoi in una terra ostile; scrivendo da Mileto in data 7 settembre e in riferimento agli Inglesi, alla battaglia di Maida ed ai briganti, così manifesta il suo animo: Vous aurez appris que nous perdîmes contre eux, il y a deux mois, une bataille, et toute la Calabre. Nous regagnerons, peut être, la Calabre, mais non la bataille. Ceux qui sont morts, sont morts 2.

¹ Lettera in F. A. FABIANI, Memorie.

² P. L. Courier, Oeuvres, Paris, 1845, pag. 458,

Dobbiamo rilevare altresì che durante questi combattimenti vi furono dei maidesi che manifestarono il loro sentimento tradizionalista; è tra questi degno di memoria quelignoto terrazzano di Maida, che, risoluto ad impedire il passaggio alle truppe imperiali, si pianta in mezzo alla strada e
tira sui cavalli e sui soldati avanzanti, fin che questi lo ghermiscono e lo fanno a pezzi ¹.

Dopo il tentativo del Cancellieri e del Papasodero la cittadina non corse altri seri pericoli da parte dei ribelli. Ma nelle campagne la vita continuava ad essere difficile, specialmente nella Piana. Gli agricoltori non potevano curare i loro poderi, i campi restavano perciò incolti ed improduttivi, le greggi e gli armenti erano stati disfatti. Ecco il desolante quadro che F. A. Fabiani ci presenta:

Pria che avessero ritornato i francesi, a molti proprietari di Maida ci avevano rubato la intera bestiame; ed a me specialmente, che per disgrazia ne possedevo di ogni specie. Quelli di S. Pietro fra l'altro avevano in loro possesso tutte le vacche che dicevano di tenerle per il ritorno degli inglesi, avendoli diviso le giumente e li neri; al primo arrivo, o sia dopo il primo fatto di armi, abbandonarono le vacche e dopo di questo ultimo restituirono gli neri e giumente ma si ne possederono assai.

Io più di ogni altro fui vittima di tale canaglia essendo stato bersagliato insino all'ultimo che ne rimase. In appresso dettaglierò con distinsione i danni sofferti avendone fatto un registro.

La dominazione francese apportò fra i suoi frutti l'abolizione del feudalesimo, la riorganizzazione delle amministrazioni comunali e parecchi lavori pubblici essenziali. Tali realizzazioni non sempre furono capite dalla popolazione, non sempre attuate con le cautele indispensabili ad un mutamento di cotali proporzioni e talvolta si risolsero in danno per gli interessi locali. Non mi soffermerò quì a descrivere i

¹ VITT. VISALLI, I Calabresi... cit., I, pag. 99.



nuovi organismi amministrativi, i vantaggi apportati e tutte le altre cose che Maida ed i suoi ex casali ebbero in comune con gli altri abitati del regno. Da capoluogo dello «stato» essa divenne capoluogo di un circondario («Distretto») comprendente tutti gli ex casali: di Curinga, S. Pietro, Maida, Jacurso, Cortale e Vena promossi a Comune, meno Lacconia posta sotto Curinga e con in più — in un secondo tempo — Caraffa e Girifalco.

Il Circondario faceva parte del Distretto di Monteleone. I benefici mutamenti crearono nondimeno degli scontenti, e fa specie trovarvi fra questi Francesco Saverio Romeo. Dopo aver accennato all'ordinamento antico egli aggiunge:

«Un tanto bene... trovò la sua tomba nel 1806. Il potere colossale dell'Intendente senza legge sino al 1816, col sistema della burocrazia, tutto distrusse, annientò, ed il succo, anzi il sangue dei miseri popoli fu succhiato da quell'orda di mignatte paludate. «Fremeurunt gentes...», tanto più che non sapevano neanche escogitare un riparo a tanto male, tant'era la forza di repressione. Spogliati affatto di tante prerogative, immunità e privilegi, le rendite dei comuni, versate tutte nella Cassa Provinciale, divenivano patrimonio assoluto degli Intendenti senza censure, e se questa traspariva presso i Consigli Provinciali, invece terminava con lodi studiate. Quelle officine poteano dirsi un mercato aperto ed a guisa di luogo di spettacoli, si pagava l'ingresso al cameriere che custodiva la porta, e chi più allargava la mano era il primo ad entrare; gli altri faceano anticamera.

I capi di uffizio, sopratutto verso i miseri contabili, esercitavano una decorticazione per quanto sfacciata altrettanto crudele. Una classe scimpata(?) alla meglio veniva protetta a danno del Comune, e, quei più miseri, lusingati da prima, quando non avevano più a dare una cipolla venivano irremissibilmente condannati; financo — cosa che fa orrore! — condannaron Sindaco e Cassiere sopra un istesso ramo di esito. E così in tutti i rami affidati all'arbitrio dall'Intendente e dal despotismo della Burocrazia. Se volessi raccontare le sevizie che si esercitavano sopra i miseri contabili fremerebbe di orrore ogni anima sensi-

bile; poiché eran tali e tante, che talune, famiglie, pure nobili, compraiano a caro prezzo ignobili impiezzo: comprarano a caro prezzo ignobili impieghi, che portavano esenzioni di cariche comunali, financo i viliani botteghini di privativa, ecc.

Il Comune di Maida e casali vantavano un credito di circa 12 mila ducati, dico 12371,17, sopra la Casa Ruffo Bagnara, ma non appena ottenutane la definitiva sentenza tosto dall'Intendente, o Ministro, fu dichiarato fondo Provinciale. Intanto Maida senza strade interne né esterne, senza Casa Comunale, senza fontane, indarno cercava alla Provincia de' soccorsi per l'apertura di siffatte opere, ma invece tassava Maida a circa ducati 200 per rata delle opere pubbliche provinciali, quando Maida era stata l'unica che aveva aperto la Cassa Provinciale colla dote de' predetti 12 mila ducati. Maida apriva i predetti lavori con offerte volontarie e gl'Intendenti con una pennellata alle stanze del loro appartamento e commutando qualche gradino alle scale, qiustificavano immaginate somme. Il solo intendente Vestini partì povero da Catanzaro 1.

Le critiche del Romeo non debbono essere misconosciute : disservizi e prepotenze non mancarono, come non vi fu difetto di favoritismi. L'episodio del Sindaco e del Cassiere incorsi in una condanna per lo stesso capo di reato accadde realmente ed è pure vero che vi fu un momento in cui ognuno cercò di evitare le cariche di maggiore responsabilità.

Dallo spoglio degli Atti del Parlamento, che d'ora in poi si muteranno in Atti del Decurionato, notiamo che nell'aprile 1806 per ben tre volte si eran tenuti gli incanti per l'appalto della cedola fiscalare ed altre tasse per l'anno 1806, e non comparve oblatore alcuno 2.

Don Vincenzo Partitario ricorre alla Camera della Sommaria perché venuto a conoscenza che quei galantuomini i più facoltosi e prepotenti avevano concertato di eleggerlo sin-

¹ Franc. Sav. Romeo, Ricordi sul sistema amministrativo municipale fino al 1806, M. S. dell'Arch. dott. Chiriaco, Parte I.

² A. P. (Atti Parlam.), 1806, Apr. 20.



daco: lui non possiede i requisiti, è solo un povero mercadante che commercia le mercanzie dei suoi corrispondenti ed è obbligato a girare continuamente per le provincie per smaltirle e procurarsi da vivere; provveda il Supremo Tribunale e non lo lasci rimanere oppresso dalle malizie e dagli altrui maneggi.

I benestanti D. Fabiano Fabiani e D. Michele Vitale, già eletti « deputati ai viveri e foraggi, e dei Quartieri della truppa francese » nel parlamento del 2 aprile 1806, in data 9 luglio successivo chiedono l'elezione di altri deputati per suddividere lavoro e responsabilità ¹.

Il nostro Francesco S. Romeo, cassiere per gli anni 1810-1813 è costretto ad anticipare di sua tasca ducati 45 e grana 63 e nonostante un favorevole provvedimento dell'Intendente in data 18 dicembre 1813 ed altro del 1º aprile 1818, solo nella riunione decurionale del 4 dicembre 1825 ottiene formale promessa di essere pagato nel 1826 ².

Di contro Fortunato Fabiani, sia come sindaco sia in qualità di cassiere, nel 1814 rimase debitore del Comune di ben 269.39 ducati che, morto lui, vennero addebitati alla vedova ³.

E le opere pubbliche locali andavano molto a rilento. Si costruivano per impulso del Massena ponti di legno, si tracciava e veniva eseguita la carrozzabile da Napoli a Reggio, di utilità enorme anche per Maida, S. Pietro e Curinga, data la vicinanza degli abitati; ma la sede del Comune non veniva ricostruita, la chiesa Matrice non restaurata, le fontane interne rimanevano al secco costringendo ad una improba fatica per fornirsi d'acqua potabile, e le strade interne e di accesso molto lentamente venivano acciottolate e riparate.

La divisione dei demani, poi, aveva costretto Maida ed i comuni vicini a costose e lunghe cause col feudatario, con i conduttori d'immobili e fra di loro. Il Romeo accenna alla

¹ A. P.: copia d'Ordinanza datata: Neapol. die 24 aprilis 1806, trasmessa alla Curia di Maida die secunda mensis Maii, 1806.

² A. P., 1806, aprile 2 e luglio 9.

³ A. P., 1825, dicembre 4.

lite per ottenere dal Ruffo il pagamento di un credito dei comuni dell'ex stato di Maida; altra lite il Comune dovette sostence presso la R. Camera col Baleaggio di S. Eufemia, dal quale si pretendeva la restituzione di ducati 101 e grani e e di decima negli anni 1803-1804 ¹. Ma più complessa fu la controversia sull'acqua dei molini col comune di Jacurso, circa la quale pubblico l'inedita memoria di Franc. Sav. Romeo ².

Sopra un territorio di circa 80 Mog.te di circuito, coperto di boschi, montagne, immensa ed ubertosissima marina, pianura e prati di ogni sorte, si esercitava [dai paesi che componevano l'antico Stato di Maida] una promiscuità di condominio, financo colla reciproca servitù del compascuo, senza che mai si fosse rotta o alterata la prattica; e ciò si esercitava senza veruna soggezione al feudatario sopra la massa de' terreni comunali, che, incluse le selve di tal natura, comprendevano una parte dell'intiero.

Così erano le cose quando all'arrivo di Giuseppe Bonaparte con un foglio di carta [legge 2 agosto 1806] atterrò la mostruosa potenza privandoli di qualunque diritto feudale; e coll'art. 9 della detta legge volle e credette giusto rispettargli i beni burgensatici; e le machine idrauliche [mulini] co' rispettivi acquidotti che pur di tal natura doveano reputarsi, perché costruite dal principe Marcantonio Loffredo circa il 1648 [Vedi la liquidazione fatta dal sig. D. Vincenzo Biondi uditore della Cassa Sacra di accordo coll'avvocato di Maida sig. D. Fabiani Fortunato del 13 marzo 1811].

Nel 1809 fu ordinato, con altro Decreto, un Catasto interino; ed allora fu che la massa del così conosciuto « Antico Stato di Maida » incominciò a separarsi, onde avere, ogni Comune de' componenti il detto Stato, un catasto separato. Una pronta, legale e pacifica divisione venne eseguita con verbale apposita-

¹ A. P., 1818, aprile, 12.

² A. P., 1806, maggio 15.



mente redatto, per cuj tutti i beni compresi nell'assegnati territori, furono catastati per i possessori ovunque si trovassero domiciliati. Intanto nell'intervallo dal 1º al 2º Decreto la massa delle popolazioni avea già invaso, ed occupato tutti i siti comunali, quali vennero catastati agli occupatori, ed a' Comuni uti Universitas » tutti i corpi meno ricercati dal popolo perché mal atti ad uso di semina; bensì quest'ultimi rimasero tuttavia in promisquo e per comune adesione, ma per breve tempo, ed all'ex feudataro [vennero] catastati i corpi ex feudali, tutt'i beni burgensatici, e tutte le macchine idrauliche sopra già dette [mulini].

Nel 1811 arrivata ed eseguita la legge per la Divisione de' Demanii, altra cura non si tenne dal Commissario del Re, D. Angelo Masci, e da' rispettivi Sindaci, e Decurionati, se non quella di pettinare scupolosamente gli usi del popolo sopra la proprietà del Feudatario, ed in proporzione, chi per metà chi per 3°, e chi per quarto, furono tutte colpite e separate: per cui il Barone rimase pacifico possessore delle quote rimastegli, de' predetti corpi burgensatici e delle machine idrauliche.

Nel 1815 in forza di altro Decreto si divenne ad una rivista catastale, chiamata Provvisoria Necessaria rivista, onde si rettificassero le tante arbitrarie occupazioni, operate da' popoli dell'antico stato sopra le terre comunali, demaniali, ex feudali, ecc.

Rispettate finalmente le colonie perpetue in forza di ordinanza del commissario del Re sig. Masci [13 sett. 1811], tutte le gabelle riconosciute per tali furono catastate a peso degli antichi coloni; ed ecco l'ultimo pettine, ossia contrapeso, che le Comuni di questo stato poterono operare a danno del Feudatario.

Indicate colla legge di Giuseppe, le proprietà burgensatiche de' Baroni, catastati senza contrasto nel 1809, rispettati dalla legge per la divisione de' Demani nel 1811, e confermati con 2º Catasto provvisorio del 1815. Or dopo 33 anni [1848], partendo da quest'ultima cifra, 38 dal 1811, epoca della divisione demaniale, e 39 dal primitivo catasto, ora insorge alla brigantesca il popolo di Jacurso, e per via di fatto, rompe i canali de' molini, ecc.

Le acque che li animavano nelle giornate di sabato, il Principe le dava al Mastro Giurato come capo della Guardia interna di sicurezzo, e come quello che serviva alla giustizia baronale per i mandati di arresto, ecc. Abolita la feudalità, fu del pari abolita quest'arma, ed il godimento di tale acqua dal governo francese fu dato ai Comuni: Cortale godè dell'intiera giornata sul canale che anima quei molini nell'abitato; e Madia e Jacurso ebbero pure la giornata del sabato sul canale che governa tre molini di Maida ed uno di Jacurso.

Piacque ai Comuni dell'antico stato di Maida la Legge di Giuseppe Buonaparte [2 agosto 1806] per l'immense largizioni ottenute tutte a peso del Principe; e ciò che volle risparmiarsi con quella legge stessa, non deve aver luogo? Cortale e Maida si tacciono; Jacurso insorge? Altri diritti avesse [avrebbe] dovuto mettere in campo aperto; diritti scioperatamente barattati, e che portarono l'irreparabile rovina di quel popolo 1.

A differenza di quanto scrive il Romeo altri torbidi, o per lo meno timori di torbidi, covavano in Cortale. Il sindaco del paese d. Gennaro Cefaly, per non compromettersi, aveva tenuto in non cale le disposizioni impartitegli riguardo l'uso delle acque, che animavano i molini del Principe della Motta. Ma l'intendente G. De Thomatis, cui erano giunte all'orecchio le proteste popolari, si affrettò a sollecitare il Giudice di Pace maidese a far eseguire puntualmente quanto era stato stabilito, aggiungendo: Se qualcuno ardirà di opporsi per le vie di fatto, voi ne formerete processo verbale e vi affretterete ad inviarmelo. Il Tribunale Militare prenderà cognizione di tali attentati e punirà i colpevoli con tutto il rigore delle leggi 2.

Il Principe della Motta, anche a traverso il suo rappresentante in Maida, Giuseppe Bongiovanni, aveva cercato in tutti i modi di non far eseguire il provvedimento, ma alla

¹ Franc. Sav. Romeo, Ricordi sul sistema Amm. Municipale: p. 5ª: Sulla questione dell'acqua dei molini di Maida col Comune di Jacurso. La trascrizone è integrale, senza correzioni.

² Lettera dell'Intendete De Thomatis al Giudice di Maida, da Monteleone l'11 agosto 1809. In Archivio Brunini, Maida.

fine dovette cedere; come pure, suo malgrado, dovette effettuare il pagamento delle quote arretrate dei contributi fondiari attribuitigli sui suoi terreni nel Comune di Vena; avrebbe dovuto pagare ducati 201.41. Ebbe la soddisfazione (molto magra, in verità) di farsene bonificare dall'Intendente Colletta 14,40 ¹.

Come si vede non pochi turbamenti produssero le riforme e non pochi scontenti; la lunga durata delle controversie cagionò gravi danni ai contadini a causa dell'insicurezza delle proprietà in contestazione. E perciò esse contribuirono alla permanenza di quel mondo di violenze e di delitti che tanta fosca luce gettò sul brigantaggio politico calabrese nel decennio. Fu solo nel 1811 ch'ebbe luogo una tregua fra le Amministrazioni dei diversi membri dell'ex stato di Maida. Dopo un intenso lavorio preparatorio dell'Intendenza, il 6 novembre di quell'anno, i vari sindaci interessati si riunirono per sottoscrivere una convenzione relativa alla divisione dei demani promiscui, resa poi esecutoria dall'Intendente Pietro Colletta. Non tutti i beni demaniali vennero però ripartiti fra i singoli comuni. Mentre si pensò di sistemare prima d'ogni cosa le pendenze con Gizzeria e Sambiase per le terre dell'oltre-Lamato non si curò convenientemente, da parte maidese, la sorte dei beni dei Cavalieri di Malta: da qui un'altra controversia così riassunta da F. S. Romeo: Disgraziatamente i beni del baliaggio di S. Eufemia, per dolorosa svista furono omessi. Se ne portò tosto reclamo all'Intendente Colletta: [Questi] rispose che si erano divisi col comune di Gizzeria. Si replicò che non si parlava di beni siti nel territorio di Gizzeria, bensì di quelle commende site nel territorio di Maida, come da' Catasti vecchi e nuovi. Colletta partì [da Monteleone]; Nicola Marini cessò da sindaco; e rieletto don Bonaventura Chiriaco la cosa rimase ammortizzata 2. Al comune di Curinga furono

¹ Ordinanza da Monteleone del 15 ottobre 1810. Nel retro firma del Bongiovanni in data 6 marzo 1811. In *Arch. Brunini*.

² Franc. Sav. Romeo, Ricordi sul sist. Ammin. Municipale: parte 6º: Nota (finale).

concasse tutte le vicine pertinenze della Marina di Lacconia; ma rimaso indiviso il Carrà ed altre contrade interne per complicazioni circa la definizione della loro natura — demani religiosi o comunali — o per altre cause, non escluso il desiderio di continuare a tenerli nello stato di promiscuità. Di tutte queste questioni torneremo a parlare e perciò passiamo ad altro.

Non pochi vantaggi del nuovo regime furono, anche immediatamente, percepiti dalla popolazione. Il continuo acquartieramento di un quasi sempre elevato (rispetto alla cittadina) numero di soldati apportò un maggiore impulso al commercio e produsse una maggiore circolazione di danaro e di beni di cui si avvantaggiarono tutte le classi dei cittadini. I Comandi militari acquistavano sul mercato locale vari generi di sussistenza 1 e gli ufficiali ed i soldati molte cose di cui avevano bisogno: camicie, mutande, maglierie, scarpe, ecc. Essi ricorrevano inoltre agli artigiani ed ai commercianti per i molti altri bisogni della vita civile. Sovente, poi, specie nei primi anni del decennio, gl'imperiali, di ritorno dalle spedizioni punitive contro i vari paesi in rivolta, si disfacevano a Maida del bottino arraffato - oro, gioie, biancheria, vestiti - cedendolo per danaro o in cambio di altri servizi². In tal modo si forma intorno all'esercito una serie d'interessi locali, tutt'affatto commerciali, che s'intrecciano e che spingono sempre più la quasi totalità della popolazione dalla parte dei nuovi governanti. A ciò si aggiunga l'innato senso di ospitalità e gentilezza della popolazione e quel provinciale sentimento di differenziarsi dalle genti vicine. Così

¹ Archivio Brunini: Ordine di pagamento di 26 carlini ad Antonio Di Lorenzo per viveri somministrati alle colonne mobili e lettera intestata: Regie Sussistenze Militari - 6ª Divisione Militare, datata Monteleone, 26 luglio 1810-; il sig. Gregorio Vitale viene invitato a mandare al più presto il borderò delle forniture; anche F. Ant. Fabiani, Memorie... ne accenna.

² Franc. Sav. Romeo, Maida Melanio MS in Arch. Brunini; ma altre copie MS dello stesso si trovano in Arch. Chiriaco, gen. Fabiani e Fr. Ciriaco, con qualche variante.

riesce semplice spiegarsi i festeggiamenti ch'essi offrivano sovente agli ufficiali transalpini; festeggiamenti sontuosi e nello stesso tempo cordiali quali troviamo descritti con minuzia e calore da Philippe Bérédon ¹. Di questo suo atteggiamento la cittadina subì anche le conseguenze nella lotta mossale dai cosidetti briganti e ne fornì chiara prova nel resistere eroicamente ai loro attacchi, nell'assistere le truppe francesi e nel mandare molti dei suoi figli a sostenere colle loro fatiche ed il loro sangue le fortune imperiali. Degni di ricordo i colonnelli Antonino Calcaterra e Giuseppe Farao segnalatisi nella campagna contro i briganti, e Nicola Brunini, figlio del dott. Giuseppe, il quale, arruolato nella guardia d'onore a cavallo di re Gioacchino Murat, partecipò alla campagna di Russia ove trovò e gloria e morte ².

Lo spoglio degli ATTI DEL PARLAMENTO del decennio — purtroppo largamente incompleti — ci fornisce altre interessanti notizie. Innanzi tutto dobbiamo notare che in osservanza al nuovo spirito egualitario si nota un minor uso del prefisso « don » coi nomi dei benestanti, la qualifica di « vocalé » viene sostituita con quella di « decurione ». Questi vengono generalmente scelti fra i benestanti, col risultato che i nuovi più democratici ordinamenti aboliscono, in pratica, ogni rappresentanza delle forze artigiane.

In secondo luogo gli ATTI ci mostrano come il Comune, nel 1806, mancasse di un congruo fondo monetario, almeno sufficiente per affrontare possibili imprevisti. Infatti allorché il 16 marzo, gli viene notificata la decisione del Tribunale della Sommaria, il quale in istruttoria aveva giudicato che Maida dovesse rimborsare al Balì di S. Eufemia ducati 101,42 per contestate esazioni fiscali, il Decurionato candidamente confessa di non avere i fondi per effettuare il rimborso 3.

¹ Lettera del 24 luglio 1809 in DE FIORE, Op. cit., pagg. 114-131.

² Arch. Brunini: Pro-memoria, e Serrao De Gregorj, Op. cit., vol. I, pag. 186, nota 1.

³ A. P., « ad diem ».

Che l'anninistrazione fosse condotta con sistemi poco scrupolosi lo dimostrano varie pendenze protrattesi in anni posteriori. A prescindere dalla pubblica dichiarazione decurionale dell'anno 1818 che per la gabella civile del 1813... vi fu una perdita cospicua nell'introito delle gabelle civili, appaiono frequenti irregolarità nelle finanze e cassa comunale durante gli anni 1810-1813 ¹; mancati pagamenti del cassiere Barone nel 1812 ²; del gabelliere appaltatore nel 1813 e dello stesso sindaco l'anno dopo ³.

Vi è ricordata inoltre la costituzione del Collegio Vibonese nel 1814, per il quale il Comune s'era impegnato al versamento di annui ducati 22.05. Pure relativa a quell'anno è la notizia che ricaviamo da un provvedimento posteriore: il 15 gennaio 1814 partirono le reclute della leva 1813, e parecchi giovani maidesi vennero incorporati nel secondo Reggimento Cavalleggeri ⁴. Altra notizia riguarda la destinazione del vecchio « sedile » comunale: dietro offerta del cav. d. Giuseppe Farao, intenzionato di costruirvi un proprio palazzo a sua abitazione ed ornamento della città, il Decurionato stabiliva di vendergli il diruto casale e col ricavato iniziare la costruzione di una casa per l'Archivio comunale e le sessioni decurionali (⁵). Due noti mastri muratori vennero pertanto nominati a stimare il giusto prezzo: Domenico Pirozzi e Vincenzo Marra.

Dovrei pure parlare in questo capitolo della costituzione della Massoneria in Maida e nei paesi vicini; (del 1808 si conservano, dal rag. Cervadoro, una stella ed altri documenti car-

¹ A. P., 1825, dic., 4.

² A. P., 1825, lugl. 10.

³ A. P., 1818, apr. 12 e nov. 8.

⁴ A. P., 1818, ott. 22: dichiarazione di Gregorio Ceniviva di Pietro, il quale afferma di aver servito anni due e mesi 5, che essendosi sbandato l'esercito il di 3 maggio 1815, d'allora mi sono ritirato nella mia Patria.

⁵ A. P., 1815, luglio, 28: con annessa domanda di G. Farao del 20 luglio.

bonari, ma lo farò in un prossimo capitolo in cui tratterò il prodigioso sviluppo ch'essa ebbe verso il 1820-21. Piuttosto, per dare un'idea approssimativa dei mutamenti nel costo delle merci in quegli anni, riporto il prospetto dei prezzi dei generi più importanti:

Avviso che i dati sottoriportati vengono tratti dagli ATTI DEL PARLAMENTO, nei quali venivano di volta in volta registrati dal cancelliere, e dallo Zibaldone Farao ¹. Al rispetto dei prezzi provvedeva il sindaco del popolo, sovente coadiuvato da qualche deputato; egli poteva provvedere a qualche leggera modificazione; ma i prezzi dei generi più importanti venivano fissati « nella madrice chiesa, coll'intervento de' Parrochi, R. Giudice, Sindaci » (e naturalmente l'arciprete) il giorno 15 (o 14) agosto. La registrazione negli ATTI veniva fatta sotto il titolo « Voce legale delle derrate ». I prezzi generalmente venivano espressi in ducati.

ANNI	GENERI									
	Grano vecchio	grano nuovo	grano d'India	ozzo	mosto	seta	lino	olio		
1799 1800 1801 1802	al colmo 1.70 a c. 2.60 (2.27.6) 2.60 (2.30) 3.10 (2.77.6) (2.61.9)	al c. duc. 2 2.40 (2.10) 2.80 (2.45) 3.00	2.00 2.60 1.90	1.20 1.20 1.20	earlini 36(38)	per lib- bra 1.36	1.40	46.00		

¹ « Zibaldone Farao » da fol. 136 a fol. 139 v.: li riporta fino al 1812. I dati concordano perfettamente con quelli degli A. P., quelli in più sono stati sottolineati. L'unità di misura dei cereali, qui calcolata è il tomolo; per l'olio, la botte; per seta e lino, la libbra; per il mosto, il barile. Il grano sovente ha due prezzi: il primo è quello d'un tomolo « al colmo », l'altro fra parentesi è d'un tomolo « al taglio »; nella prima misura cioè il grano sovrabbondava sull'orlo formando, un cono che nella seconda misura veniva invece tolta via.

ANNE DE	GENERI									
	Grano vecchio	grano nuovo	gran- turco	ozzo	mosto	seta cruda.	lino	olio		
1803 1804	(4.00) (2.45)	3.20 2.80	3.80 1.40	1.50 1.10		1.50 1.40				
1805	3.60 (3.20	3.30	3.00	1.40	F ARE	1.56				
1806 1807	3.60 (3.15) 1.80 (1.57.6)	2.00 1.50	2.40 1.00	0.80	7	1000				
1808 1809	(1.40) 2.20 (1.97.6)	1.20 2.20	0.90 1.80	1.10	7.5			T.		
1810	3.50 (3.01.3)	3.00	2.50	1.20	-	1		100		
1811 1812	4.20 (3.67.6) 3.80	3.80 (3.32.6) 3.40	2.80 3.00	1.50	0.60	10350		100		
1813	2.40 (2.10)	1.70	1.10	0,75	0.55	100				
1814 1815	3.30 3.40 (2.97.6)	2.50 3.40.6 (2.97.6)	2.30 2.60	1.11 2.30	0.50	100		16		

Importante per la persona che vi partecipò è inoltre la seduta decurionale del 3 giugno 1814 che riportiamo integralmente:

Oggi che si contano li 3 del mese di giugno dell'anno 1814 riunitosi il Decurionato dietro l'invito del Sindaco, nelle persone del Sig. Gregorio Cefalì, Nicola Marini, Fabiano Fabiani, Pietro Palermo, Vincenzo Doria, Antonio Scordovillo, e Gius. Schettini coll'intervento del controloro invigilatore de' Dazi Diretti di Calabria Ultra, Sign. Pasquale Galluppi, s'è proposto dal Sindaco che conviene procedere ad eligere dal corpo decurionale, cinque decurioni per commissari ad oggetto di eseguire quel che è di loro carico relativamente alla formazione del Catasto provisorio che il detto Sig. Controloro è incaricato di fare a norma del Real Decreto del 12 agosto 1809.

S'è proposto di vantagio che conviene ancora che il decurionato eligga almeno due classificatori, e qualche indicatore intelligente della denominazione de' fondi e della respettiva confinazione, che però, come pure un agrimensore nel caso che si averà di misurare l'estensione de' rispettivi fondi, sia ad istanza delle parti, sia per istruzione del Sig. Controloro, ad oggetto di rettificare il più che sia possibile questo [Catasto]. Il Decurionato dunque ha nominato e nomina per decurioni commissari i seguenti soggetti : il Sig. Nicola Marini - il Sig. Fabiano Fabiani - il Sig. Pietro Palermo - il Sig. Antonio Scordovillo - il Sig. Vincenzo Doria.

Ha nominato e nomina per classificatori il Sig. Antonio Adilardi ed il Sig. Francesco Cervadoro, li quali possono disimpegnare le funzioni indicate, stante che sono intelligenti e periti del territorio in generale, e della confinazione de' fondi in particolare.

Finalmente ha nominato, e nomina il sig. Michele Campesano di Cortale per agrimensore. E così si è conchiuso e deliberato. In fede di che si è formato il presente processo verbale che si è sottoscritto.

Fatto e sottoscritto nella sala della casa del sig. Brunini, destinata dal Sindaco per tale sessione nel giorno, mese ed anno, come sopra.

commit straight subseries that when the next section of the formation

[Seguono le firme dei decurioni e di Fortunato Fabiani, sindaco]

A. F. Parisi



RECENSIONI

Francesco Russo, Storia della Diocesi di Nicastro. Napoli, 1958.

Chi scorre la bibliografia, con cui si apre il volume, riceve, a prima vista, un'impressione confortante per il numero dei lavori elencati. Purtroppo è soltanto un'impressione fallace: si tratta in gran parte di opere generali, in cui ciò che riguarda il vescovato di Nicastro è appena accennato e comunque riguardato da una prospettiva ben più ampia di quella di una storia locale; oppure si tratta, salvo poche eccezioni, di pubblicazioni d'occasione, d'articoli di giornale composti senza un sufficiente corredo di studio e di ricerche e privi di alcun senso critico. E qui, forse più che altrove, queste doti sono necessarie e ben ha fatto il Russo a dar principio all'esposizione col ricordare l'opinione del Lenormant, secondo cui nessuna storia di città calabrese è più ricca di favole e falsificazioni d'ogni genere che Nicastro. Il lettore può pensare he, in mancanza di una ricca bibliografia, il Russo abbia potuto aver facilitato il compito da doviziose fonti archivistiche. Ma anche qui bisogna avvertire che poche facilitazioni gli son venute. Dall'Archivio Vescovile di Nicastro, che a rigor di logica avrebbe dovuto fornire un contributo decisivo per una storia fatta non solamente di nomi, ma pure di dati economici e sociali, il Russo ha potuto sfruttare solo pochissimo (e neanche direttamente), causa il disordine in cui esso giace 1; la Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia, che possiede importanti manoscritti ed opere storiche regionali, non è facilmente accessibile; le biblioteche egli Archivi locali di Nicastro e Catanzaro, pur aperti al pubblico, nello stato in cui si trovano, arrecano ben miseri vantaggi allo studioso. V'è però l'immensa riserva documentaria dell'Archivio e della Biblioteca Vaticane ed il Russo l'ha sfruttata, da par suo, nel migliore dei modi.

Affrontando lo spinoso problema dell'origine della città, egli rigetta la derivazione da Lissania e quella da Numistro, la prima perché città dalmata e la seconda lucana. Nicastro è una città sorta nel medioevo. Il significato del nome « città nuova » la pone in relazione con una città « vecchia ». Il Russo pensa che questa città vecchia possa essere stata quella vetus civitas infra duo flumina ricordata nel preteso diploma di fondazione dell'abbazia di S. Eufemia, del 1062, e crede possa essere stata Lametia. Noi ricordiamo che

proprio recentemente il prof. G. Alessio su un periodico locale giungeva alla conclusione che Lamezia non poteva essere che sull'omonimo golfo e non lontana dal fiume Lamato ². Tuttavia noi rileviamo che se s'identifica Lamezia con la contrada Terravecchia non si può contemporaneamente porla alla foce o sul fiume. Per quanti mutamenti di corso questo abbia effettuato, non poté mai giungere a lambire quella contrada, altimetricamente più elevata rispetto al centro della pianura ed al corso del fiume. Per di più il Russo pone nella vicinanza della foce dell'Amato anche Terina Marittima (pag. 34).

Quando Lamezia fu abbandonata? Il Russo pensa: verso il VII secolo; ma il fatto che non sia ricordata né da Cassiodoro né da Gregorio Magno è un indizio che lo sia stata prima. Prima che dai Saraceni, le nostre coste furono devastate da pirati non meno terribili: i Vandali di Genserico. Saranno stati loro a distruggere Lamezia?

Il Russo poi esamina le origini dei principali abitati della diocesi e, appoggiandosi al Pais, vede in Tiriolo l'erede di Terina montana, rigettando diverse opinioni, ed accogliendo una nostra ipotesi ricollega le origini di Sambiase all'omonimo stabilimento basiliano 3; accetta l'origine altomedioevale di Maida, quelle medioevali di Miglierina (non Migliorina), di Feroleto Antico e di Gizzeria. Per Amato ricorda la testimonianza del Barrio, ma dobbiamo far notare la molto più antica citazione di Bartolomeo da Nicastro che ne ricorda il Castello; riguardo Feroleto, del quale al Russo non è sfuggito un mio errore (pag. 108, N. 8), ma la successiva rettifica 4, è bene ricordare che con evidente esagerazione il Fiore, intenzionato a nobilitare quel luogo, aveva anche scritto di una campana datata 650; notizia che certamente fa il paio con quella relativa alle pretese rovine enotrie.

Dopo aver molto concisamente accennato alle vicende storiche della Piana, alle lotte fra Crotone e Locri, alla dominazione romana, a quella bizantina e a tutte le successive, il Russo tratta quello che è l'argomento principale del volume : il Cristianesimo nei territori di Nicastro e Martirano. Formulando qualche dubbio, ma senza rigettare le tradizioni che si appoggiano a cimeli ed iscrizioni, egli afferma che il Cristianesimo penetrò in Calabria fin dai primissimi tempi, nella prima o seconda generazione apostolica, e che si diffuse dal sud verso il nord. Il primo problema connesso ad un vescovato nella Piana Lametica, che il Russo affronta, è quello di Myria. Noi concordiamo con lui nella conclusione, ma avremmo desiderato che fosse più esplicito nel giustificare l'ipotesi. Egli scrive : Si può avanzare l'ipotesi che fosse nella piana lametica o nel territorio dell'Angitola con essa confinante. Si tratta infatti di una città vicina a Squillace, ma non sul golfo omonimo, che non fu raggiunta dai Longobardi di

Arechi fermatist a Crotone (pag. 60). Noi aggiungiamo che la fonte delle notizie di Muria (o anche Meria) son due lettere di Gregorio I : uma dell'ottobre del 594, in cui quel papa esorta l'arcidiacono Leone e gli atri chierici della chiesa Meriense ad eleggersi prontamente il vescovo e tornare nella sede, mentre nella seconda, del luglio 597, invita il vescovo di Messina ad aiutare Faustino, «miles» della « desolata » chiesa meriense, nella liberazione dei suoi prigionieri 5. Da ciò si arguisce che Myria poco prima dell'ottobre 594 era stata devastata, che il suo vescovo Severino era fuggito a Squillace, che altri ecclesiastici s'erano rifugiati a Reggio e che parte della popolazione era stata fatta prigioniera. Si è tutti concordi nel ritenere che autori di tale azione bellica siano stati i Longobardi di Arechi. Ma poiché questi venivano dal nord, e siccome sul versante calabrese jonico le truppe di Arechi rimasero ferme sino al 597, si deve dedurre che Myria, devastata 3 anni prima, non poteva essere su codesto versante, a sud di Crotone. È invece opinabile che sul versante tirrenico i Longobardi si fossero spinti in avanti con più speditezza raggiungendo i territori vibonesi 6. Perciò è da concludere che Myria si trovasse sul' versante tirrenico e non lontano da Squillace: id est nella Piana lametica o negli immediati dintorni.

Il secondo problema è quello di ad Turres, al quale il Russo dedica le pagine da 69 a 74. Si tratta di un argomento dibattuto e con molte facce nascoste. Vito Capialbi, che se ne occupò, concluse che ad Turres, nella bassa Piana Lametica, era una piccola stazione romana; escluse che potesse essere anche un centro abitato e che potesse identificarsi con la Turritana Ecclesia di Gregorio Magno. Più o meno della stessa opinione furono il Taccone-Gallucci, il Minasi, ed altri storici. Il Russo, dopo aver analizzato i pochi elementi che si riferiscono al Vescovato turritano, giudica, invece, che si tratti dell'antica Statio romana.

Certamente Nicastro subentrò ad un vescovato sito nella Piana Lametica e probabilmente a mezzogiorno del fiume. Se oggi la Piana unisce i paesi della montagna nicastrese a quelli delle colline di Maida, nel medioevo, imperante la malaria d'estate, e d'inverno sovente verificandosi alluvioni, essa li divideva. Sarebbe stato più comodo e naturale che il territorio di Maida venisse unito a Vibona, molto più accessibile, anche se più lontana di Nicastro; evidentemente vi si opponevano legami di carattere storico e spirituale che né il patriarca di Bisanzio, né, poi, il Papa ed i Normanni credettero opportuno trascurare.

L'esistenza documentata del vescovato turritano va dalla fine del Vº secolo al 680; quella di Nicastro accennata nelle Notitiae III e X delle Costituzioni di Leone VI, principia regolarmente solo coi tempi normanni. Il Russo infatti ricusa, a ragione, di prestar fede Ma tradizione che vorrebbe Nicastro distrutta dai Saraceni nell'829 e ricorda che i Normanni non trovarono certamente una città in rovina; pare invece che l'accolga l'altra, secondo la quale Callisto II consacrò la Cattadrale nel dicembre 1121.

Accoglie anche le critiche mosse all'autenticità del diploma di fondazione dell'abbazia di S. Eufemia e si sofferma a parlare dell'opera di latinizzazione della contrada svolta dalla stessa abbazia e di quella di S. Maria del Corazzo, fondata nel 1060, che, come abbiamo altrove rilevato, ebbe nel cuore della Piana estesi possedimenti?

Dopo la fondazione dei monasteri latini egli passa a descrivere il grande sviluppo dei monasteri greci soffermandosi in particolare, come è giusto, sul grande monastero di S. Maria del Carrà. Allontanandosi da quanto avevamo espresso in pubblicazioni sull'argomento, l'A. localizza S. Maria delle Scalelle (non Scabelle) « presso Torrevecchia, in territorio di Nicastro » (pag. 88) e l'identifica con S. Maria di Nicastro (pag. 117). A noi pare che sia un po' rischioso attribuire ad un monastero di Nicastro il documento LXXXIX del 1121 ind. IV a pag. 116-117 del Trinchera : ne mancano gli elementi. I due soli toponimi di un certo interesse : Chandace e Cassaniti non sono riferibili a località nicastresi 8. Il fatto che sia scritto da un Pancallo Neocastriti è un elemento troppo vago ed aleatorio. S. Maria delle Scalelle, d'altra parte, è il monastero meglio conosciuto come S. Maria di Tiriolo e ricordato più volte nei nostri lavori. Se tuttavia qualche dubbio dovesse permanere, ricordiamo che con tale appellativo il visitatore apostolico mons. Romano denomina una chiesa di Tiriolo, nel 1761, ricordando ch'essa era un antico cenobio basiliano. Riguardo all'altro monastero greco di Tiriolo, il Russo l'appella S. Michele o S. Angelo; S. Michele è il monastero intitolato a S. Michele e SS. Anargiri Cosma e Damiano presso Cortale, mentre quello di Tiriolo è conosciuto sotto l'intitolazione di S. Angelo. Altra osservazione riguarda S. Nicola Flagiano: esso non ha niente a che fare con S. Nicolaus Yusariae perché questo era sito in territorio di Gizzeria e quindi in altra località. Da rettificare anche l'intitolazione del cenobio lacconiese, che era S. Nicola e non S. Andrea (pag. 89).

Dai monasteri, poi, il Russo passa alla descrizione della fantasiosa e tradizionale origine di S. Maria de Puris, al quale assegna — con qualche probabilità — l'anno 1020.

Per il periodo svevo l'A. mette in luce la politica, dal punto di vista religioso, nefasta di Federico II, che tollerò, a Martirano, un pastore negligente e colpevole, ed a Nicastro lo scisma; e quella, non meno antiecclesiastica, dei successori Corrado e Manfredi, sotto i quali anche la diocesi di Nicastro subì il contraccolpo dei torbidi

del Regno; contraccolpo che si manifestò con un rilassamento della disciplina ed una crisi economica. Gli Svevi, nondimento, largueggiarono coi monasteri latini e, di questo atteggiamento, se ne avvantaggiarono anche i monasteri di S. Eufemia e di Corazzo; invece per quelli greci incominciò un lungo ed inesorabile periodo di decadenza.

Anche qui il Russo, come già a pag. 74, enumera come appartenenti alla diocesi di Nicastro molti monasteri elencati nel preteso diploma del Guiscardo a S. Eufemia, che, com'è noto, comprende terreni e beni siti in varie diocesi.

Durante la dominazione sveva penetrarono in Calabria i Francescani e i Domenicani; i primi fondarono un convento a Martirano circa il 1240 ed uno a Nicastro nella prima metà del sec. XIII.

Il disordine verificatosi col mutamento di regime, scompaginò la vita della Regione. Durante il primo periodo angioino i vescovi delle nostre diocesi, ancor troppo legati agli interessi politici, non appaiono alieni dall'usare arti simoniache e violente pur d'acquistare beni materiali e potestà. Vano è ogni richiamo del Papa, e, talvolta, anche la scomunica. Essi si legano al potere (politico) che li sostiene e trascurano quasi completamente la loro missione spirituale». Il Russo non si sofferma a parlare delle condizioni della diocesi sotto tali pastori, ma si intuisce molto bene ch'esse dovevano essere disastrose. Del resto anche i più antichi monasteri, e non soltanto quelli greci, erano in sensibile decadenza, e si sa che non sono sufficienti le visite apostoliche a rimetter l'ordine : lo sviluppo della usanza di concederli in commenda, a partire dal sec. XV, dà loro l'ultimo definitivo colpo. In correlazione a questo stato di disordine, si ha il fiorire di correnti eretiche riecheggianti le teorie apocalittiche di Gioacchino da Fiore, contro le quali i papi Giovanni XXII, Clemente VI e Innocenzo VI presero vari provvedimenti, in particolare avverso i Fraticelli, che, spinti al fanatismo da un fra Roberto da Mileto, ebbero largo seguito. Di fronte a tutti questi fattori negativi, due positivi : l'introduzione dell'Osservanza, che per la diocesi nicastrese avvenne col monastero di Maida nel 1426 e, per quella di Martirano, col monastero di Scigliano 52 anni più tardi 9; la creazione dell'Ordine dei Minimi, che, nella nostra maggiore diocesi sarebbe stato introdotto col convento di Maida nel 1469 (o qualche anno più tardi), ed altro a Martirano in data molto posteriore. Molti altri monasteri sorsero dalla metà del XV secolo in poi.

Una domanda ci viene spontanea: quale opera essi svolsero per il miglioramento delle coscienze ? Perché la fondazione di tanti nuovi cenobi è un indizio di attività religiosa, ma si potrebbe anche trattare di una esteriore estrinsecazione di fede che non raggiunse le precordia del popolo. Certo l'opera di Francesco da Paola fu proonda e radicale, e possiamo credere che rappresentò una benefica panacea per molte cancrene della vita calabrese. Ma fu sufficiente a riformare la coscienza di tutto il popolo? Sradicò la miscredenza, l'inerzia spirituale o quella piaga ancor peggiore, sotto un certo riguardo, che è la superstizione?

Certo è, come apprendiamo da un'ottima ricerca di P. Sposato 10, che verso la metà del XVI secolo anche nella diocesi di Nicastro vi era « qualche inflatione di eresia » ed il vescovo pensava di potervi rimediare con dei predicatori da mandare in giro per tutti i paesi e tutti i conventi. Del resto lo stesso Russo, dopo aver menzionato uomini illustri per scienza e santità, parla di stato di sfacelo e di abbandono tanto in relazione alla gerarchia ecclesiastica locale quanto agli ordini religiosi. Possiamo senza'altro essere certi che col vescovo G. A. Facchinetti la controriforma entrò nella diocesi di Nicastro. Il Russo ricorda di lui l'aver preso possesso, per primo dopo una lunga assenza, della sede; l'aver eretto il seminario; l'aver introdotto i Conventuali a Montesoro ed i Carmelitani a Sambiase. Questi però sono ancora provvedimenti di carattere particolare ma ci è lecito arguire che il Facchinetti (o, per lui, il suo ignoto vicario) agì anche in maniera ben più diretta ed efficace verso il clero dipendente, allo stesso modo che a Milano si adoperava Carlo Borromeo ed in Piemonte il tropeano Vincenzo Lauro, i quali restaurarono non solo la disciplina ma, cosa più importante, agirono sul costume. Infatti, come già a Milano (l'analogia non è solo apparente : ricordiamo che allora la Lombardia era pure sotto il dominio spagnolo), anche nella nostra regione vi furono conflitti di giurisdizione, che, in un certo senso, limitarono i benefici della Controriforma e si tradussero sovente nell'immunità dei malfattori e dei prepotenti: ma nella Diocesi Ambrosiana l'opera del Borromeo era stata tanto profonda ed efficace da riuscire a limitare il danno (anche il prepotente Innominato di manzoniana memoria alla fine promuove opere di bene), mentre da noi le cose si svolsero in maniera differente. Nelle due nostre diocesi i prodotti più notevoli della fine del XVI secolo furono: l'eretico Valentino Gentile, Tommaso Campanella (che proprio del convento nicastrese dell'Annunziata fece l'epicentro della sua rivoluzione politico-sociale) e fra Dionisio Ponzio, priore dello stesso convento; ed è sintomatico che il primo finisse martirizzato dai Calvinisti a Ginevra, e gli altri due fossero perseguitati dalla Inquisizione.

Il Seicento ed il Settecento si presentano sulla solita falsariga di fondazioni, più che monastiche, di Confraternite e di corporazioni di mestiere a sfondo sempre religioso. Giustamente il Russo accosta a tali istituzioni la creazione di ospizi per poveri, di scuole, di collegi, di Monti di Pietà, di Monti frumentari, ecc. Essi fecero molto

bene. Ma non bisogna pensare, il loro grandissimo numero lo farebbe supporre ch'essi riuscissero a risolvere i gravosi problemi sociali e religiost dell'epoca. In gran parte contribuirono ad accentuare quella Deforma del culto, tutta esteriore, che si estrinsecava nella pompa e nelle interminabili processioni ed a soddisfare la vanità, tutta spagnolesca, di far sfoggio e di mettersi in mostra. Ci furono, è vero, lasciti e richieste di autorizzazioni per fondar ospedali ed istituti di beneficenza; ma in effetti non sembra che tutti giungessero a buon fine. Ad esempio i 1205 ducati di capitale e i 30 ducati annui di reddito lasciati da D. Ottavio Piccolomini per l'erezione di un ospedale dei poveri a Maida finirono col rimanere possesso della Congregazione del SS.mo Sacramento, formata da sacerdoti e nobili, che, dopo la distruzione dell'Ospedale, soleva spendere 120 ducati per le feste e le cerimonie e soltanto 6 per elemosine ai poveri. Anche i redditi di S. Maria delle Grazie, a Curinga, erano stati destinati alla festa ed alla beneficenza: in realtà servirono sempre più per lo sfarzo della festa e sempre meno per la beneficenza; la Confraternita del Crocefisso, a Nicastro, sappiamo che dava ai sagrestani ducati annui 1:20, che spendeva per incenso d.0:60, per la festa di Capo d'anno e per quella di S. Croce d. 7 (quasi tutti per polvere e folgori), che destinava per la cera d. 10:50, ma nessuna voce abbiamo ritrovato, nei suoi consuntivi di spese, relativa ad elemosine, che tuttavia riteniamo venissero fatte, seppure in misura minima. Le stesse osservazioni possiamo fare relativamente alla platea delle rendite e spese della confraternita nobiliare del SS. Sacramento, pure di Nicastro, e per quasi tutte quelle della diocesi. Senza considerare che gran parte dei benefici istituiti dalle famiglie durante i secoli XVII e XVIII altro non erano che una estrema manifestazione di vanità (essere ricordati in perpetuo con messe di suffragio) ed un comodo sistema per tramandare ai discendenti della famiglia un'inalienabile rendita di beni, per di più esenti da tributi. Alla famiglia, infatti, spettava la nomina del cappellano, che della famiglia era quasi sempre un membro.

Così pure osserviamo con quanta diligenza P. Russo enumera le accademie, gli scrittori e gli uomini meritevoli di ricordo per dottrina, per fede e per opere, vissuti in questi due secoli. E tuttavia in documenti dell'epoca constatiamo, con dolorosa sorpresa, come non ostante le solerti cure che molti Pastori dedicarono al Seminario ed al clero, questo, alla metà del sec. XVIII, era più che mai in basso: a Sambiase i preti indossavano sgargianti vestiti alla moda ed andavano a far sfoggio in piazza; a Maida alcuni conducevano vita scandalosa e dissoluta; a Curinga ve n'era uno incriminato; in tutti i paesi della diocesi se ne trovavano incapaci non solo di svolgere le mansioni relative al loro ufficio, ma pure del tutto sprov-

risti della benché minima conoscenza degli elementi della dottrina cristiana. C'è da domandarsi se i deliberata tridentini vennero mai seriamente applicati a Nicastro! Tuttavia durante la sospensione di mons. Puglia, ad opera di mons. Romano, prima e mons. Pace, dopo, ed infine sotto mons. Mandarani (sul quale vedi anche quanto scrive il Crispo in A.S.P.N. 1938, pag. 189) vennero presi energici provvedimenti al fine di ripristinare la disciplina, restaurare la morale e mettere i sacerdoti in condizioni di poter svolgere il delicato compito. Non pochi vennero sospesi, molti furono puniti con pene minori. In tal modo il corpo sacerdotale migliorò il suo livello culturale e spirituale.

Le leggi eversive e soppressive, l'invasione francese, le leggi italiane operarono un'altra grande trasformazione : i beni ed il numero, tanto dei monasteri quanto del clero, diminuirono sensibilmente. Il Russo lamenta questa diminuzione di vocazioni monastiche e sacerdotali e guarda per questo con rimpianto ai tempi passati.

Dopo l'accennata vasta messe di notizie archeologiche, storiche, culturali relativa alle due diocesi di Nicastro e Martirano, viste complessivamente nelle loro istituzioni religiose e laiche, il Russo passa a parlare brevemente delle singole parrocchie e dei singoli vescovi. Per l'origine delle prime si è, in generale, basato sull'Annuario delle Diocesi d'Italia, che però non sempre risulta preciso.

Riguardo alle parrocchie di NICASTRO notiamo:

S. Teodoro è considerata eretta nel sec. XVII e, quindi, meno antica di altre della città. Invece dalla relazione del parroco a mons. Pace (1769) risulta che per antichità alla Cattedrale «siegue quella di S. Teodoro martire, da tempo immemorabile annessa alla prebenda arcidiaconale, seconda dignità dopo la Pontificale di detta Cattedrale. ... Sempre conferita senza concorso ad arcidiaconi». Del resto lo stesso mons. Pace testimonia di un documento pergamenaceo del 5 marzo 1542, con cui Paolo III concedeva un'indulgenza di 100 giorni a chi la visitasse durante la Pentecoste ed altre festività.

S. Maria nella frazione Bella, eretta parrocchia nel 1856, quale chiesa è molto più antica: le sue entrate e rendite «furono nell'anno 1722, come appare dalla Visita di mons. D. Domenico Angeleri, aggregate... al Penitenziariato». Tali rendite, nel 1761, erano abbastanza consistenti. Nel 1810, pur mancando del titolo, funzionava da chiesa parrocchiale e vi si amministravano tutti i Sacramenti.

CORTALE.

Recentemente, ad evitare confusione per omonimia, la parrocchia di S. Maria Cattolica di Cortale alta ha aggiunto nel suo titolo l'aggettivo di Maggiore. Al contrario di quanto è stato scritto, questa parrocchia è la più recente. Tuttavia, a rigor di termini, non mi pare

si possa qui parlare di creazione di una nuova parrocchia, dal momento che, nel sec. XVIII, Cortale contava già due parroci ministranti entrambi in S. Maria Cattolica di Cortale inferiore, detto pure Cortale antico sito. Come serive in una relazione del 16 nov. 1864 il parroco di Cortale antico sito, d. Rocco Zingone, «sopraggiunto lo spaventevole tremuoto del 1783... venne in pensiere al così detto arciprete riedificare in altro luogo col nome di Donnaflora, ed il cosidetto parroco o cappellano, con la più parte della popolazione, ricostruito il paese e la chiesa nel luogo dov'era, rimase al governo di quella parrocchia chiamata antico sito». In ogni caso la costituzione dell'attuale parrocchia di S. Maria Catt. Maggiore (Cortale superiore) è posteriore al 1783 ed anteriore al 1806, anno da cui attualmente cominciano i registri della parrocchia inferiore.

JACURSO: S. Sebastiano.

Il Russo non offre indicazioni. Jacurso è un antico casale di Maida: la sua prima menzione ufficiale si trova in un documento del 2 giugno 1466 11. Qui appare già come casale di Maida; quindi, molto facilmente, era già parrocchia. In ogni caso S. Sebastiano risulta sede di parrocchia e di arcipretura nelle Visite Apostoliche del sec. XVIII e del 1810. Un parroco locale, l'arciprete Antonio Braccio, che era sacerdote da 35 anni, nel 1769 confessava di non saper nulla circa l'origine della chiesa e suoi fondatori; segno che doveva essere già abbastanza antica. Sette anni prima, d'altronde, la chiesa era stata tutta rifatta perché apparsa al parroco molto « vecch a ». Anche mons. Romano attesta che il fonte battesimale era « consunto per antichità ». Il primo accenno alla parrocchia di S. Sebastiano ci sembra, tuttavia, di ritrovarlo nel testamento del sacerdote locale, D. Gianfranco Contestabile, steso il 25 febbraio 1656, il quale, costituendo un nuovo beneficio, volle far erigere la chiesa filiale detta, poi, Nuova, Lughelli la dà parrocchia.

VENA DI MAIDA: S. Andrea.

Fu costituita molto prima del 1791. Da un «Inventario della chiesa parrocchiale di Vena» del 1770 risulta che «la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Andrea Apostolo, situata in centro della Padria Vena), riguarda l'occidente.... fu fabbricata dall'Università, di [= con] pietra e calcina... con due campane, la maggiore di 4 càntara,... organo a 5 registri, ecc.». Detto «Inventario» non ci fornisce la data di fondazione. Essa appare, tuttavia, parrocchia dalla visita di mons. Romano del 1762 e molto probabilmente lo era anche prima del 1691, allorché il vescovo Cirillo, con uno dei suoi primi provvedimenti, fondò, d'accordo coll'Università, la chiesa filiale e santuario di S. Maria di Bella Cava 12.

Questo venerato santuario locale, costruito a forma di croce reca sulle vestigia dell'« imperiale » cenobio basiliano di S. Elia, ebbe allora dall'Università una dotazione di ducati 300, con istrumento notar Leone di Cortale, cui seguirono una lunga serie di lasciti e legati che, da soli, a metà '700, corrispondevano ad un capitale di ducati 666, oltre ad un certo numero di case, proprietà terriere e di censi. Ciò non di meno pare che gli amministratori curassero poco l'edificio religioso, se, con bolla del 20 sett. 1708, la Curia vescovile dovette stabilire che 20 ducati annui dovevano venir riserbati ai restauri. Ancor oggi questa chiesetta semi-diruta richiama molta folla durante l'annuale festa della prima domenica di settembre.

Feroleto Antico: S. Maria Maggiore.

Forse la parrocchia ebbe origini anteriormente al 1612. Essa era già tale, da parecchio, quando nel 1638 fu distrutta dal noto terremoto in uno colla più antica parrocchia di S. Nicolò della Piazza, poi abolita. S. Maria venne riedificata dapprima ad una sola navata ed orientata diversamente dalla pristina chiesa. Nel 1696 l'arciprete Ferdinando Andreaggi aggiunse le due ali ; nel 1733 venne eretta la sacristia.

PIANOPOLI. Matrice.

Giustamente il Russo fissa l'erezione della parrocchia al 1664. La costruzione della chiesa venne però iniziata nel 1641 dagli abitanti del nuovo centro, sorto dopo il terremoto del 1638. Ebbe dapprima destinati due parroci. Nel 1724 il vescovo Angeletti costituì la «Comuneria».

MAIDA.

S. Maria Cattolica. A ragione il Russo corregge l'Annuario delle Diocesi d'Italia; ma il titolo protopapale ci sembra testimoni un'antichità assai maggiore di quella documentata del sec. XIV: certo le appartenevano quei protopapi Dominicus e Nicolaus che rispettivamente nel 1310 e 1324 pagavano la quota decimale di 1 tareno e 10 grana; ma probabilmente faceva parte del suo clero anche quel canonico Tommaso, ricordato nel documento IV, del 13 febbr. 1179, del «Cartario di S. Maria del Corazzo» edito dal Pometti. Comunque, su questa chiesa collegiale e Cattedrale ci siamo soffermati in due lunghi articoli sulla rivista Brutium XXXV (1956), XXXVII (1958), ai quali rimandiamo chi ne abbia interesse.

S. Nicola de Latinis. Anche questa chiesa è molto più antica. Essa ebbe certamente origine quale cappella signorile e fu eretta durante la ricostruzione del castello verso la fine del XIII secolo.

Senza dubbio fu dichiarata parrocchia nella seconda metà del XVI secoto. Ad essa vennero unite altre chiesette fra cui l'antichissima parrocchiale di S. Nicolò de Graecis o della Piazza. Tale unione avvenne con decreto del vescovo mons. Perrone del 26 agosto 1672.

Su S. Nicola e sulle altre chiese ed ex parrocchie di Maida ci soffermeremo in un prossimo scritto.

CURINGA.

La vita documentata della parrocchia comincia coll'anno 1600, ma quella reale è certamente anteriore.

Montesoro : S. Nicolò.

La data 1660 è giusta solo da uno stretto punto di vista. Essa si riferisce alla traslazione della giurisdizione parrocchiale da una vecchia chiesa di S. Nicolò, degradata a «filiale» ed intitolata al SS. Crocefisso, ad un edificio più moderno. Ma quando ebbe vita la parrocchia? Senza dubbio assai avanti del 1609, quando la famiglia Aceto vi costituì il beneficio dello Spirito Santo.

S. Pietro a Maida: Abbazia di S. Nicola di Bari.

Una lunga relazione dell'abate Marincola, scritta nel 1762, ci rende edotti che la chiesa venne costruita nel 1628, in tempo che padroni dello Stato di Maida erano i Loffredo; la bolla dell'erezione parrocchiale, secondo lo stesso abate, sarebbe stata concessa nel 1710 ed in conseguenza di ciò l'imperatore Carlo VI, lo stesso anno, nel campo di Monson, decorò il villaggio «col nome di terra».

SAMBIASE: Matrice.

Non si dànno notizie sull'origine. In verità l'ignorava anche l'arciprete don Gregorio Petronio che nel 1769 scriveva: non si ha memoria di fondazione ». Enrico Borrello (Sambiase. Roma, 1948, pag. 214) mostra che nel 1594 essa era già costituita.

SERRASTRETTA: S. Maria del Soccorso.

Neanche qui alcuna notizia dell'erezione. Nel «Libro in cui si descrive lo stato spirituale e temporale della matrice chiesa e filiali della terra di Serrastretta», composto intorno al 1769, vien riportata la notizia tratta da un'opera: Glorie e Trionfi della Vergine SS.ma del Soccorso e confortata dalla costante tradizione, che Serrastretta, come paese, avesse avuto origine nel XIV secolo ad opera di genti di Maida e dei dintorni, che la parrocchia fosse stata edificata l'anno 1385 ad insinuazione del vescovo del tempo [Angelo ?], che il « primo parroco fu don Tommaso Sischia delle parti di Maida, da dove si trasferì con tutta la famiglia e fece abitazione in questo

largo. È perché li naturali abitanti non volsero obbligarsi in curia rescovile per la spesa necessaria di tenersi in detta chiesa li Sagramenti, si adoperò il suddetto sacerdote di farla plegiare [*] per la spesa suddetta presso la Rev.ma Curia, dalla Matrice Chiesa di Maida». Non abbiamo documentazione, pel secolo XIV, di grandi emigrazioni di maidesi e saremmo piuttosto propensi ad attribuire questa, verso Serrastretta, al secolo successivo se, proprio in corrispondenza della data suddetta, intorno al 1485, il feudo maidano non avesse goduto di buone condizioni di vita e di maggiori liberalità, garantite, quell'anno, dai «Capitoli» concessigli da Federico d'Aragona suo signore. La parrocchia appare, nel sec. XVII, formata già da molto tempo.

Tiriolo: S. Maria della Neve.

Non si dànno notizie sull'origine, Mons. Tommaso Perrone, con bolla del 15 nov. 1660, definì la giurisdizione delle due parrocchie di Tiriolo: l'antichissima sotto il titolo di S. Nicola di Bari, che si trovava in mezzo ai ruderi della Tiriolo vecchia, e la più recente S. Maria della Neve. Tale definizione non risultò gradita al parroco di S. Nicola, che intentò una lite conclusa soltanto il 10 giugno 1705 coll'intervento del vescovo N. Cirillo, il quale riuscì ad «acquietare» il parroco D. Francesco Greco. S. Maria della Neve è, però, molto più antica del 1660; basti pensare che aveva un libro parrocchiale di battezzati, morti e matrimoni che principiava coll'anno 1590 e che appare il più antico di tutta la diocesi di Nicastro.

AMATO: Immacolata.

La parrocchia appare già formata durante le visite apostoliche del sec. XVIII, e lo era anche già nel 1683 quando vi fu costituito un Monte dei Morti, unito alla cappella del Carmine. Certamente si essa riferisce l'Ughelli nello scrivere della parrocchia di Amato.

Marcellinara: Assunta.

Appare già costituita nel 1622, anno in cui principiano i libri parrocchiali.

MIGLIERINA: S. Lucia.

Da una « Descriptio generalis » fatta dall'arciprete Pietro Magni, nel 1770, sappiamo che Miglierina diventò « Terra » nell'aprile 1531 allorché ebbe vita anche la parrocchia.

Il Russo ci offre, per la prima volta, le liste che diremmo definitive dei pastori della diocesi di Niacstro e di quella di Martirano. Riguardo al vescovo nicastrese Guglielmo, che col Russo esce dalla

nebulesità, noi ricordiamo di averlo menzionato come l'iniziatore della controversia del Carrà, decisa a suo sfavore colla bolla papale del 29 die 1174. Pensiamo tuttavia che tra Guglielmo e Boemondo possa trovar posto, oltre a Guido, un altro vescovo a noi non noto. Infatti Innocenzo III, scrivendo ai vescovo Boemondo nel 1198, dopo avergli menzionato il predecessore G[uglielmo], ricorda qui secuti sunt usque ad tempora tua.

Quanto sia importante e lodevole il contributo del Russo, solo per questa parte del lavoro, appare evidente da un confronto con la tipograficamente ben curata, volenterosa, acritica pubblicazione antologica di Enrico Borrello riguardante Martirano, edita recen-

temente 13.

Ma l'opera estende la sua validità informativa e documentaria oltre i confini della diocesi di Nicastro ed abbraccia, in forma generale, tutta la storia del cristianesimo in Calabria. Pertanto sarebbe utile che la sua conoscenza non si limitasse ai soli studiosi ed ai soli parroci della diocesi di Nicastro.

ANTONIO F. PARISI

NOTE

¹ Abbiamo fondate speranze che S. Ecc. Mons. Vincenzo Maria Jacono, il quale con solerte cura presiede alla Diocesi e che da valente studioso, si rende pienamente conto dell'importanza degli archivi, provvederà al suo riordino. Si deve ad una benevola concessione dell'illustre prelato, che pubblicamente ringraziamo, l'aver potuto rovistare liberamente nel caos di quella raccolta documentaria ed aver potuto trarre copia di importanti carte di cui abbiamo fatto largo uso in questa recensione. Tra l'altro ricordiamo, per non doverli citare continuamente in seguito, il volume originale della Visita Apostolica di mons. Romano del 1671-62, quello pure autentico della Visita di mons. P. Pace del 1769 e la raccolta, in un grosso volume, delle risposte ad un questionario sulle singole parrocchie, rese dai singoli parroci a richiesta del Pace.

 Calabria Letteraria », Longobardi, 1958.
 I monasteri basiliani dell'Istmo di Catanzaro, in «Archivio Storico per le Province Napoletane». Nuova serie, vol. XXXVI (1956); è la precedente più estesa edizione col titolo I monasteri b. del Carrà in « Historica », Reggio Calabria 195.

4 I monasteri bas. dell'Istmo... cit.

Gregorii I Reg. Epist., V, 9 e VII, 35 in M.G.H.
 Id. Id., IX, 126 e IX, 127.

 I monasteri basiliani... cit.
 G. Alessio, Saggio di toponomastica calabrese.... Alle voci. ⁹ Riguardo al monastero di Maida osserviamo che il Pascuzzi non ha affatto accennato all'Osservanza, ma si è limitato a scrivere dei Conventuali; che il monastero dell'Osservanza non era lo stesso

dove poi troviamo i Conventuali, ma si trovava extra moenia, a Sica due Km. dalla cittadina, verso settentrione; nell'agrumeto dei Vitale, scrive F. S. Romeo nel Ms. intitolato Maida = Melanium. 10 I vescovi di Napoli e la bolla AD ECCLESIAE REGIMEN. In

ASPN. XXXV (1955).

11 I «Capitoli» concessi da Federico d'Aragona all'Università

di Maida. In «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», N. serie, II-III (1956-57) p. 11, pgg. 251 ss.

12 Essa possiede ancor oggi un Liber baptismorum che principia coll'anno 1708 e termina col 1762, mentre il Liber V mortuorum si inizia col 1791; è però ricordata, come parrocchia, dall'Ughelli e quindi è da considerarsi anteriore alla metà del XVII secolo, 13 Milano, La Prora, 1958. Vedi il cap, VI,



IN MEMORIAM

LUIGI COSTANZO

Quale perdita, e quanto grave per la cultura calabrese, sia stata la scomparsa di Mons. Luigi Costanzo — avvenuta il 23 Luglio scorso nella sua piccola Adami — soltanto il tempo potrà dire interamente anche a noi stessi che gli fummo più vicini nelle consuetudini di vita o almeno nella corrispondenza epistolare, in cui egli si esprimeva con la più consolante, per tutti e per ciascuno di noi, affettuosità premurosa. Occorrerà, pensiamo, che sia raccolto e reso meglio leggibile quanto per un cinquantennio (1907-1957) di vita intimamente ed esteriormente insieme operosa Egli pubblicò in articoli di giornali e di riviste, perché sia ricostruita e possa venir bene apprezzata la nobile figura intellettuale di Lui, spirito sensibilissimo tanto ai richiami augusti della filosofia e della storia, quanto alle preziose, intime gustosità della poesia e dell'arte.

Rimane intanto dentro di noi, incancellabile, l'orma profonda della sua spiritualità, il suggello della sua insostituibile amicizia. Risentiamo la sua voce ferma e carezzevole insieme che sapeva esprimere con eguale sincerità di accento tanto le tenerezze degli affetti quanto gli sdegni più forti di un'anima intimamente libera e di continuo anelante alla libertà e trasfondente negli altri questo senso acuto e sicuro di libertà. «In azymis sinceritatis et veritatis» era il saluto pasquale di Lui, rinnovantesi ogni anno agli amici: libertà e verità, nel senso paolino di quel misterioso e pur fulgente profondo connubio dell'una coll'altra in cui è l'essenza più vera del cristianesimo e che si attuava così vivamente in Lui, nella più schietta integrità di una vita sacerdotale esemplare.

Bastino per ora qui pochi cenni biografici essenziali, in attesa che si possa degnamente narrare tutta la sua vita, che fu, e non pareva al di fuori, pressoché sempre di battaglia, di una battaglia intima, vigorosamente tenace e persino inesorabile, quando occorresse, per la verità e per il bene.

Nacque il 3 Marzo del 1886 in quella Adami di Decollatura (Catanzaro) che vorremmo chiamare, se non il Parnaso, certo il focolare poetico più vivo della Calabria, fra la Conflenti di Vittorio Bu— 260 —

tera e la Pedace di Michele De Marco, l'« Addame » di quel Michele

Pane che gli fu primo, quasi istintivo maestro di poesia. Como
gli studi nel Seminario di Nicastro in Adami stessa e poi Rettore del Seminario di Nicastro, passò nel 1925 a lavorare, a Roma, con Padre Giovanni Semeria - che lo aveva «scoperto», intuendone subito il valore spirituale -, nell'Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra del Mezzogiorno d'Italia, dirigendo anche in questa per tre anni a Potenza l'Istituto Principe di Piemonte. Morto Padre Semeria, non trovandosi più a suo agio nell'Opera, se ne allontanò, dopo dodici anni di forte lavoro, pur col rincrescimento di chi tronca una attività di bene in cui aveva creduto. Rimase ancora alcuni anni a Roma, ove aveva possibilità uniche di studio e dove fu insegnante di religione nel Liceo Torquato Tasso (e per qualche tempo anche di storia), suscitando intorno a sé particolari amicizie, che gli erano carissime, di molto giovani, nei quali profuse, con la sorridente grazia didattica che gli era naturale, tesori imperituri di scienza e di saggezza.

> Tornò nel 1942, in Calabria, e a Nicastro assunse subito cariche importanti nella vita diocesana, insieme con l'insegnamento. nel locale Liceo Francesco Fiorentino, della religione, che tenne ininterrottamente sino al 1945. In quest'anno fu chiamato all'alta, tanto meno facile allora — in quelle condizioni della vita nazionale carica di Provveditore agli Studi per la provincia di Catanzaro. Fu un altro nobile, indimenticabile spirito, il catanzarese Luigi DeFranco, a designarlo al Comando degli Alleati, cui dovette a tutta prima sembrare quasi strana la proposta, data la qualità sacerdotale di Lui e la non sua appartenenza ufficiale alla Scuola di Stato e nemmeno all'Amministrazione della Pubblica Istruzione. Ma la prova fu splendida, per vigore di iniziative, per umanità e carità e giustizia insieme di provvedimenti disciplinari proposti e attuati, per l'impulso dato sapientemente alla ripresa, soprattutto morale, della scuola. Ne fa testimonianza quel Bollettino del Provveditorato agli Studi di Catanzaro che Egli curò amorosamente non per sfogo di velleità letterario-pedagogiche, ma per un vero e proprio, sereno e affettuoso, apostolato di bene specialmente fra quei Maestri, lontani e tante volte delusi e sfiduciati, della sua terra che Egli conosceva così intimamente e in cui tanto desiderava far rinascere o rafforzare quel santo «orgoglio d'esser maestro» (parole di un altro singolarissimo Provveditore agli Studi, Giovanni Ferretti) che le lunghe vicende non soltanto di guerra avevano, anche in Calabria, dolorosamente affievolito o fatto addirittura in molti, scomparire. Fu, in somma, un Provveditore di eccezione, in quel senso che Giuseppe

Lombardo Radice, di cui pure era stato amicissimo, tanto aveva desiderato, per il bene della Scuola e della società italiana.

Dimessos nel 1947, quando l'Amministrazione della Scuola stava ripro dendo dappertutto la sua burocratica normalità e regolarità di funzioni, tornò a Roma, ove visse altri tre anni, tutto ripreso dalle amicizie ritrovate e intensificate, dagli studi e anche dall'insegnamento, sempre della religione, nell'Istituto Magistrale Vittoria Colonna (era nato per insegnare, pur non avendo nulla della cattedraticità dell'insegnante di professione!). Furono per Lui e per gli amici romani anni preziosi, interrotti troppo presto dalla necessità in cui si trovò di tornare in Calabria, ove lo richiamavano gli affetti familiari e qualcosa come un presentimento del male che doveva poi là svilupparsi inesorabilmente. Si ristabilì a Nicastro, ove assunse la carica di Decano del Capitolo della Cattedrale e l'ufficio di Vicario Generale della Diocesi, con quel titolo monsignorile di cui gioirono fosse così degnamente insignito popolo e amici, per i quali tutti Egli rimase però sempre il «Don Luigino» della lunga, affettuosa convivenza di spirito, della gratitudine che tutti per qualcosa o in qualche modo sentivamo di dovergli.

Negli ultimi anni della sua esistenza, nella pace operosa di Nicastro e di Adami, a definitivo contatto con i luoghi, con le cose, con le anime, con i vivi e con i morti (il fratello carissimo Rosarino, così degno di lui nell'intelligenza e nella forza del carattere, morto improvvisamente il 3 Novembre del 1934, un giovane e assai amato nipote scomparso scomparso nel 1947 e tanti, tanti altri, dormenti nel piccolo cimitero del Pianicello di Decollatura o nei cimiteri sparsi di Calabria), il suo spirito parve avere acquistato una vigoria più intensa e più acuta ancora di pensiero. Gioacchino Da Fiore (cui aveva dedicato sin dal 1925 uno studio sintetico che rimane una dei migliori mezzi di accostamento alla complessa figura del « profeta »), Dante, il Leibniz furono gli spiriti ai quali dedicò più intensamente il tesoro della sua nutrita cultura storico-filosofica e teologica. Lo ascoltammo (1953 e 1956) in due sue Letture di Dante e rimanemmo colpiti, non sorpresi, dall'acutezza, in profondità, della sua esegèsi di due fra i più alti canti del Poema, il XXIV e il XXV, soprattutto di quella di quest'ultimo, che fu - e lo sentiamo ora mestamente bene - come un supremo messaggio di speranza che Egli ci lasciò sin d'allora e che vivrà in noi per la gratitudine che gli dobbiamo anche intellettualmente, e in- sieme con essa. Ultima sua fatica, rimasta incompiuta come scrittura definitiva, ma che speriamo di potere presto conoscere, fu una meditazione sul «Senso della morte in Orazio», ci attendeva nel 1957 e '58. Ce ne parlò più volte, e ne sentimmo tutto il prezioso significato in sé, ma anche tutta la cristiana forza allusiva alla lunga agonia della carne e dello spirito in cui visse consapevolmente desti ultimi anni, da quando il male lo prese implacabilmente, costringendolo a penose degenze in ospedali, ove tutti accorrevamo, appena ci fosse possibile, a confortarci, noi, della sua parola e della sua sorridente rassegnazione.

Ci auguriamo che altri dica presto, e assai più compiutamente di quel che sia stato concesso ora alla nostra commozione, della fisionomia di studioso che fu propria di Luigi Costanzo, del posto che gli dovrà essere riconosciuto nella storia della cultura calabrese. Diamo qui, in attesa che possa venire composta la non esigua biliografia degli scritti di Lui, un ristretto elenco, in ordine cronologico, di quelli che ci sembrano più significativi della sua spiritualità e della sua generosa azione di bene.

G. I.

Per la scuola, Raccolta di articoli pubblicati nel Bollettino del Provveditorato agli Studi di Catanzaro, V. Bonacci Ed., Roma 1947.

Il carattere della socialità, in « Osservatore romano », 1948, 16 Maggio.

Educazione e Rivolgimenti sociali, in « Idea », Maggio 1949.

Un libro postumo di Giuseppe Rensi su Peto Trasea, in «Idea», Luglio 1949.

Scuola e Società, in « Idea », Apri; e 1950.

Un umanista Calabrese (Giuseppe Toraldo, traduttore in latino della Gerusalemme Liberata) in «Idea», Maggio 1950.

Aspetti della vita religiosa in Calabria (sotto il pseud. A. Coluy) in « Il Ponte », fasc. 9-10 (Calabria), Firenze 1950.

Poeti dialettali calabresi in «Nuova Antologia», Roma, Sett. 1950.
Simone Weil, in «Avvenire della Calabria», anno VI, Reggio Calabria, Gennaio 1952.

La filosofia nei Licei, Note scolastiche, in « Avvenire della Calabria », anno IV, n. 31, Reggio Cal., 1952.

Della poesia di Michele Pane, ed. V. Bonacci, Roma 1953.

Note Leibniziane, estratto da «Cultura e Azione», nn. 8, 9, 10, Sett.-Dic. 1953.

L'ultimo Metropolita Greco di Reggio Calabria in «Osservatore Romano», 1954, n. 124.

Il Profeta Calabrese e la fortuna del suo messaggio, illustrazione della Mostra di documentazione Gioachimita, in « Atti del I Congresso Storico della Calabria, Roma 1957. Sono rimasti inediti i commenti ai canti XXIV (letto alla Fondazione Besso in Roma nel 1953) e XXV del Paradiso (Casa di Dante, Roma, nel 1956).

Con Decreto del Presidente della Repubblica in data 2 Settembre 1957 fu nominato membro della Deputazione di Storia Patria della Calabria.

Si devono a Lui l'iniziativa e la prima cura della sistemazione della preziosa biblioteca del Seminario Vescovile di Nicastro, attuata poi dalla Soprintendenza bibliografica per la Calabria,

Rend to the little and the little an



NOTIZIARIO

PRIMO CONGRESSO STORICO DELLA BASILICATA.

Riportiamo la circolare diffusa con la data del 1º Agosto scorso. Il programma a stampa conterrà il diario della manifestazione con i titoli delle relazioni e i nomi dei relatori e darà notizia delle comunicazioni e del modo e della misura in cui, dato il loro numero rilevante e la ristrettezza del tempo potranno essere portate a conoscenza dei Congressisti. Conterrà pure notizie sulla progettata escursione nella regione del Vùlture e informazioni sulla ospitalità alberghiera a Matera e a Potenza.

Roma, 1 Agosto 1958

oughnossignal has after the

«Facciamo seguito con la presente alla prima circolare (20 Marzo 1958), informando anzitutto che il Congresso è stato definitivamente stabilito per i giorni 15 e 16 (Matera) e 17 (Potenza) del prossimo Ottobre, sia per rispondere alle richieste di numerosi docenti universitari e medi, che saranno occupati, alla fine di Settembre, negli esami statali, sia per accordarlo meglio con altre manifestazioni di cultura che si terranno nelle regioni meridionali entro lo stesso mese di Ottobre.

Il definitivo, preciso programma scientifico, con i nomi dei Relatori e i titoli delle varie relazioni che saranno tenute al Congresso, sarà fatto conoscere entro il prossimo Settembre. Possiamo intanto annunciare la partecipazione attiva di illustri studiosi che riferiranno sia sulla storia generale della Regione (età classica e relativa archeologia, età medievale, età moderna e risorgimentale), sia sulla storia economico-sociale, sia sylla storia artistica e sulla evoluzione storica del linguaggio e sulle tradizioni popolari.

Sono annunciate pure numerose comunicazioni, ai cui Autori si fa preghiera di inviarne a questo Archivio, non oltre il 15 Settembre, il testo o almeno un abbastanza largo riassunto di esso.

È allo studio una escursione (facoltativa), o nell'ultima giornata del Congresso o nella seguente, a Castel Lago Pésole, Rionero e Melfi, durante la quale si spera di poter visitare, a Rionero, la casa del Fortunato, per un particolare omaggio alla memoria dello Storico della Valle di Vitalba.

Si invia con la presente la tessera del Congresso a tutti coloro che si sono regolarmente iscritti versando la quota di L. 2.000, che darà diritto a facilitazioni per il soggiorno a Matera e per l'eventuale pernottamento a Potenza dei partecipanti all'escursione e al trasporto gratuito in pullman da Matera a Potenza.

Si invia pure agli iscritti un foglio di prenotazione (senza impegno da ambo le parti) che si prega di voler rinviare, con le relative annotazioni, entro il 31 Agosto a questo Archivio. Le iscrizioni al Congresso sono tuttora aperte e si chiuderanno il 30 Settembre.

Con cordiali saluti». Il Direttore dell'Archivio e Presidente del Comitato Esecutivo del Congresso

Sen. Umberto Zanotti Bianco

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Sotto la presidenza del Commissario Straordinario prof. Ernesto Pontieri - Rettore dell'Università di Napoli, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria tenne la sua prima assemblea ordinaria il 9 febbraio c. a. in Napoli, cortesemente ospitata, al mattino, nel Salone del Senato Accademico dell'Ateneo, e, nel pomeriggio, nella Sala della Direzione della Biblioteca Nazionale a Palazzo Reale. Erano presenti quasi tutti i Deputati, giunti dalle varie parti della Calabria e anche d'Italia; i pochi impediti a partecipare all'adunanza avevano inviato la loro adesione o si erano fatti rappresentare con regolare delega.

Ha ripreso così la sua vita e la sua attività questo nobile Istituto culturale della regione calabrese; risorto dopo una lunghissima stasi come Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la Lucania, esso non poté organizzarsi concretamente per via di numerose difficoltà, alla fine accresciute dalle dimissioni del Commissario Straordinario prof. Giovanni Pugliese Carratelli, impedito da impegni professionali e di studio nel proseguimento della carica, In sostituzione del prof. Pugliese Carratelli, il Ministero della P. I. nominò Commissario il prof. Pontieri, il quale, sebbene oberato da onerosi compiti, accettò il non lieve incarico con nobile gesto verso la terra natia. Sopravvenne quindi l'istituzione della Deputazione di Storia Patria per la Basilicata; nondimeno, in breve tempo il Commissario prof. Pontieri, superando varie difficoltà, giunse alla organizzazione dell'Istituto, sì che esso ha potuto, con la prima assemblea dei suoi Deputati, avviarsi verso una nuova vita che si spera proficua e per la dignità della Calabria (forse l'unica regione

italiana sinora oriva di un simile organismo culturale) e nell'interesse degli studi ciorici regionali.

All'infizio dell'Assemblea, il prof. Pontieri, nel rendere nota la sua opera di Commissario, revocò le fasi della rinascita della Deputazione auspicando che questa potesse, mercé il contributo dei suoi membri e il sensibile necessario appoggio degli enti locali calabresi, svolgere un'attività degna delle belle tradizioni della Calabria.

L'assemblea quindi affrontò i problemi preliminari e stabilì un primo programma di lavoro. Dopo la formulazione dello Statuto (che sarà pubblicato integralmente appena sarà approvato dal competente Ministero), fu così deciso di tenere periodici congressi storici nei maggiori centri della Calabria — a partire da quello già fissato per la primavera del 1959 a Catanzaro per la storia medioevale — e di curare utili pubblicazioni, soprattutto una collana di monografie storiche. Si procedette anche alla designazione di altri Deputati.

Nella seduta pomeridiana, infine, l'Assemblea elesse il Consiglio Direttivo. Per acclamazione fu designato Presidente il prof. Ernesto Pontieri, pur avendo egli cercato di esimersene, per via dei suoi numerosi impegni; ma, rinnovantesi l'affettuosa ed insistente designazione, e sottolineato dai proff. Bosco e Pugliese-Carratelli il significato di stima e di fiducia dell'unanime voto, il prof. Pontieri finì con l'accettare l'incarico, con viva soddisfazione dell'Assemblea.

Il Consiglio Direttivo è risultato, quindi, così composto: Presidente: prof. Ernesto Pontieri; Vice Presidente: prof. Domenico De Giorgio; Segretario Generale: dr. Umberto Caldora; Consiglieri: dr. Guerriera Guerrieri, prof. Giuseppe Isnardi, prof. Biagio Cappelli, Padre Francesco Russo, dr. Antonio F. Parisi, dr. Gaetano Cingari.

Alla fine della giornata, i Deputati visitarono la Biblioteca Nazionale, riordinata ed ampliata dopo i gravi danni della guerra, soffermandosi particolarmente nell'apposita sala della «Biblioteca Calabra Morano» — che — per speciale interessamento della dott. Guerrieri, direttrice della Nazionale — si continua ad aggiornare e completare sia con gli acquisti sia con i cortesi doni di opere e di opuscoli da parte di scrittori calabresi.

La prossima assemblea della Deputazione sarà tenuta a Reggio Calabria, designata ufficialmente come sua sede.

Diamo qui i nomi degli altri Deputati nominati con decreto del Presidente della Repubblica del 2 settembre 1957: prof. Giovanni Alessio (Napoli), Sig. Mario Borretti (Cosenza), prof. Antonino Basile (Palmi), prof. Umberto Bosco (Roma), prof. Raffaele Corso (Napoli), Mons. Prof. Luigi Costanzo (Adami), avv. Filippo De No-Bili (Catanzaro), prof. Alfonso De Franciscis (Reggio Calabria); prof. Vincenzo Egidi (Cosenza), prof. Alfonso Frangipane (Reggio Calabria), on. prof. Vito G. Galati (Roma), prof. Silvio G. Merati (Roma), Padre Teodoro Minisci (Grottaferrata), avv. Carlo Nardi (Genova), prof. Giovanni Pugliese Carratelli (Firenze), prof. Giuseppe Schirò (Padova), Padre dr. Pasquale Sposato (Roma), prof. Gustavo Valente (Celico), prof. Paola Zancani Montuoro (Roma), prof. don Domenico Zangari (Napoli), sen. dr. Umberto Zanotti Bianco (Roma).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA BASILICATA

Ne è stato nominato, recentemente, Commissario, dal Ministro della P.I., il prof. Ernesto Pontieri, già Commissario della Deputazione Calabro-Lucana ed ora Presidente della Deputazione della Calabria. Siamo informati che una prima Assemblea della Deputazione della Basilicata si terrà a Matera o a Potenza in occasione del Primo Congresso Storico regionale. Formuliamo i più cordiali auguri anche per questo nuovo promettente organismo di studio e di cultura.

DOTT. LEONARDO DONATO, Vice Direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma Nº 3158 in data 23-3-53

EDIZIONI DELLA COLLEZIONE MERIDIONALE in vendua presso la sede dell'Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno 8. - Si indicano cer NI le opere acquistabili soltanto presso la Casa Ed. La Nuova Italia (Firenze). Rer le edizioni Vallecchi rivolgersi pure alla Casa Editrice. QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F., Ca Malaria in provincia di Reggio Calabria (NI)	L.	300
25 ill . t., II ed. (NI)))	400
ZANOTTE BIANCO U., La Basilicata, pag. XI-416 con 29 tav. (NI)))	900
River V Oro di Puglia pag 270 con illustr. f. t)) '	400
NUNZIANTE F., La Bonifica di Rosarno, pag. 96 con 22 tav. f. t GALLI E., Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali, pag. 120 con	esa	urito
52 illustr. f. t	L.	300
COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI		
FRANCHETTI L SONNINO S., La Sicilia: Vol. I, Condizioni Politiche e		
Amministrative, pag. LXIII-352	L.	1.000
Vol. II, Contadini in Sicilia, pag. 368))	900
FORTUNATO G., Pagine e Ricordi Parlamentari, II vol. di pag. 440 e))	1.200
326 ogni volume	>>	1.000
FORTUNATO G., Strade Ferrate dell'Ofanto, pag. 331))	700
FORTUNATO G., In memoria di mio fratello Ernesto, pag. 270	>>	700
GALATI V. G., Gli scrittori delle Calabrie (Vol. I)	D	800
CARANO DONVITO G., L'economia meridionale prima e dopo il Risorgi-		
mento (NI)))	1.400
FORTUNATO G., Scritti vari, pag. 232	>>	700
DE VITI DE MARCO A., Un trentennio di lotte politiche, pag. 482	>>	1.200
ANITCHKOF, Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois,		
pag. XXIV-464		1.200
Bonaiuti E., Gioacchino da Fiore, pag. XVI-260	"	750
CIASCA R., Bibliografia Sarda, vol. 5, pag. LXIV-528, 572;586, 556;328		2 50000
con appendici ed indici ogni volume Rohles G., Scavi linguistici della Magna Grecia		1.000
Rohlfs G., Scavi linguistici della Magna Grecia	esa	urito
CRISPO G. F., Contributo alla storia della più antica civilla della Magna		11/25/2
Grecia, . , ,		urito
Monti G. M., La difesa di Venezia nel 1848-49 e G. Manin (NI)		
CAPIALBI V., Memorie delle tipografie calabresi (NI)		700
FRANCHETTI L., Mezzogiorno e Colonie, pag. 502		1.800
FORTUNATO (Scritti Storici (N1)))	1.000
CARANO DONVITO G., Economisti di Puglia, pag. 460 D'ARRIGO AGATINO, Natura e Tecnica nel Mezzogiorno, pag. 700	>>	
D'ARRIGO AGATINO, Natura e l'ecnica nel Mezzogiorno, pag. 100))	4.000
IL MEZZOGIORNO ARTISTICO		
LEVI A., Le terrecotte figurate del Museo di Napoli, vol. di pag. 218	-	2 000
ill. e tav. XVI		
Ferri S. Divinità ignote (Edizioni Vallecchi).	"	3.000
MARCONI P., Agrigento (Edizioni Vallecchi).		
ORSI P., Le chiese basiliane di Calabria (Edizioni Vallecchi).		
	PR	aurito
MARCONI P., Agrigento arcaica, pag. 152 con 82 ill. e 21 tav. f. t		3.000
ORSI P., Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium, pag. 190		
con 110 illustr , , ,		3.500
AGNELLO G., L'Architettura sveva in Sicilia, pag. 496 con 325 illustr.		3.000
MEDEA A., Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi, vol. di 272 pa-))	4.500
gine ed albo a parte con 165 illustraz	100	5.000
MONNERET DE VILLARD U., Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia:	"	3.000
vol. I, La cassetta incrostata della Palatina di Palermo, pag. 28 con		
37 tavole))	2.500
Tardo L., L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola		6 - 1
monastica di Grottaferrata))	6.000
Acnello G., L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa, pag. X-72		Buch
con 72 illustrazioni		3.000
ORSI P., Sicilia Bizantina, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. t. f.		4.000
Achello G., Architettura Bizantina in Sicilia, pag. 340 Atti del I Congresso Storico Calabrese (vol. di pag. 575, con 61 illu-))	6.000
strazioni) franco di porto	-	3.000

. Estero

» 3.500

Id. .

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Capitale e riserve: L. 3.521.495.280 - Fondi di garanzia: L. 20.398.244.300

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

Filiali in:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

Uffici di rappresentanza a:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE S/M SAN PAOLO DEL BRASILE

Tutte le operazioni
ed i servizi di Banca